

VANNI BRAMANTI

UN DECENNIO NELLA VITA DI PIERO VETTORI
(1550-1560)

Almeno per questa volta è mia intenzione iniziare da quello che troveremo al centro del presente discorso, a questo fine collegandomi a quanto, ripercorrendo l'*occasione* della sua vita, il 5 ottobre del 1584 l'ottantacinquenne Vettori veniva scrivendo ad uno dei suoi interlocutori preferiti, il cardinale Guglielmo Sirleto:

[...] Marcellum Cervinum omni tempore me valde dilexisse, cuius rei tu optimus testis esse poteris, qui domi ipsius vivebas, et postquam etiam Pont. Max. creatus est, me apud se honesto loco tenere voluisse: statim enim, Julio extincto, Romam cocurri, sperans hoc prorsus futurum, et quod magnopere semper optavi, me cito visurum. Sed iniqua admodum fortuna, quae mihi semper adversata est, spesque meas omnes in medio cursu fregit ac labefactavit, non passa est me tanto gaudio diutius frui, ut enim praeteream commoda et honores, quos, ob veterem benevolentiam ipsius erga me facile adipisci poteram, quanta mihi voluptati fuisset una tecum in eadem domo vivere, doctissimo viro, et qui multo tempore antea mecum coniunctus vera amicitia fuisses. Commemoratio igitur tua harum rerum partim magna voluptate animum meum implevit, partim doloris aliquid in pectore meo renovavit. Cum vero non nulla in vita anteacta gesserim, quae laudis aliquid et honoris, ut opinor, mihi attulerunt, existimo, quod praestiti, ut mirifice placerem Marcello optimo et sanctissimo Pont. in minimis eorum poni non debere. Et necessario id etiam in pectore Pontificis erga me exercitaturum esse amoris aliquid, quomodo enim amplecti non poterit eum, quem cognovit, carum acceptumque extitisse omni virtute sibi simili, magnopere laudato viro, una tamen tantum in re valde minori, quod ob brevitatem vitae plenam integramque beatitudinem tueri non potuit, quod ipsi, laetantibus omnibus bonis, large copioseque contigit. Vale¹.

¹ *Petri Victorii Epistolarum Libri X*, Firenze, Giunti, 1586, p. 221. Avverto che qui, come nelle successive citazioni, ho sempre rispettato la grafia originale, limitandomi ad intervenire sobriamente sulla punteggiatura, così come ho sciolto le abituali abbreviazioni, regolarizzato l'uso delle maiuscole. Infine, ho preferito non appesantire il testo con inutili e risaputi eccessi bibliografici. Con la sigla *DBI* si intenderà il *Dizionario biografico degli Italiani*, con *BNCF* la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e con *ASF* l'Archivio di Stato di Firenze.

Abbandonato l'insegnamento per raggiunti limiti di età e a poco più di un anno dal giorno della sua scomparsa (avvenuta a Firenze il 19 dicembre del 1585), l'illustre classicista rievocava all'allora responsabile della biblioteca di Santa Romana Chiesa fatti di cui quest'ultimo era a perfetta conoscenza, quasi che, così facendo, intendesse riproporre a se stesso il momento chiave della sua intera esistenza, e questo al di là dei tanti riconoscimenti ricevuti per l'attività scientifica e per il magistero da lui esercitato a Firenze per quasi mezzo secolo. Come del resto è noto a quanti si sono interessati alla figura ed all'opera del Vettori, tutto si era svolto intorno ad un amico di vecchia data, Marcello Cervini, eletto papa il 9 aprile del 1555 e deceduto il successivo 1° maggio². È altresì noto che molte erano state le aspettative legate a questo evento, grazie al quale, una volta trasferitosi a Roma, senza alcun dubbio il Vettori sarebbe stato chiamato ad occupare un posto di assoluta preminenza nell'ambito della corte, tanto che, sulla falsariga del promemoria biografico preparato dal nipote Francesco per l'orazione funebre che avrebbe pronunciato Lionardo Salviati, da più parti, anche se con scarsa verisimiglianza, era stata addirittura avanzata l'ipotesi di un possibile cardinalato³. Del resto, tornando per un momento alla citata lettera al Sirleto, illuminanti risultano alcuni tratti formali, dal precipitarsi del Vettori alla corte papale (*Romam cocurri*), alle speranze in un futuro ricco di prospettive, all'amara constatazione di una fortuna inesorabilmente avversa (*quae mihi semper adversata est*) e che con violenza si era abbattuta su di lui (*spes meas omnes in medio cursu fregit ac labefactavit*). Dallo stesso contesto, inoltre, affiora un altro aspetto assai rilevante: al di là della prematura morte di Marcello II, il Vettori, come abbiamo visto, sottolineava che la fortuna gli era stata costantemente sfavorevole (*semper*), quasi a testimoniare lo stato di permanente insoddisfazione che aveva connotato, a suo dire, l'intero arco della sua esistenza, sia privata che professionale, elemento, questo, che vedremo confermato più avanti, ma

² Vettori e Cervini si conoscevano almeno dalla metà degli anni Trenta (R. MOUREN, *La lecture assidue des classiques. Marcello Cervini e Piero Vettori*, in *Humanisme et Église en Italie et en France méridionale*, sous la direction de P. GILLI, Rome, École Française, 2004, pp. 433-463, a pp. 435-436).

³ Quanto sostenuto da Francesco Vettori fu ripreso dai successivi biografi, a cominciare appunto dal Salviati: «[...] Sentendo alcune fiato mettersi scommesse tra più persone che e' sarebbe promosso al cardinalato, e che tra coloro che 'l credeano vi avea di discreti huomini e di buon giudicio, tutto che mai punto non vi pensasse, non gli dispaciue l'esserne stimato degno» (*Orazione funebre del cavalier Lionardo Salviati Delle lodi di Pier Vettori, Senatore e Accademico Fiorentino, Recitata pubblicamente in Firenze per ordine della Fiorentina Accademia nella chiesa di Santo Spirito il dì 27 di gennaio 1585*, Firenze, Giunti, 1585, c. B4r). Si segnala che la data è espressa in stile fiorentino, per cui dovrà essere letta 1586). Quasi due secoli più tardi la medesima ipotesi venne ripresa dal Bandini (*Memorie per servire alla vita del senator Pier Vettori raccolte dal dot. Ang. Mar. Bandini*, Livorno, Santini e compagni, 1756). La citata *Istruzione al signor cavalier Salviati* di Francesco Vettori è stata edita nella tesi di dottorato di R. MOUREN, *Édition et enseignement à Florence au temps du second humanisme: Piero Vettori et les auteurs classiques (1499-1585)*, 4 voll., Paris, École Pratique des Hautes Études, 2002, vol. III, pp. 4-52. Da qui in avanti MOUREN. Sia l'*Istruzione* che l'*Orazione funebre* del Salviati, insieme ad altro materiale, sono state recentemente pubblicate in D. BALDI, *Il greco a Firenze e Pier Vettori (1499-1585)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014 e in R. MOUREN, *Biographie et éloges funèbres de Piero Vettori. Entre rhétorique et histoire*, Paris, Garnier, 2014.

che già fino da ora viene a scardinare quanto, ancora una volta sulla scorta dei primi biografi, sembrava assodato, l'immagine, cioè, di un uomo a pieno realizzato nel suo lavoro di docente, del tutto inserito nella sua città ed in totale sintonia di intenti con il duca Cosimo de' Medici⁴. Resta da aggiungere che in alcuni recenti contributi non è sfuggita la precarietà di questa immagine, a ben vedere confutata da numerose testimonianze che, al contrario, ci consegnano un Vettori non appagato dal ruolo acquisito a Firenze, in cerca di sistemazione altrove ed in costante rapporto con i suoi amici di un tempo, i compagni della sua trascorsa stagione repubblicana, grazie ai quali a più riprese cercherà di affrancarsi da una realtà non congeniale, alla quale sarà invece costretto dai capricci di un destino *semper* ostile⁵. D'altro canto, già nel 1545, dopo soli sette anni di attività didattica, il Vettori non si peritava a mettere al corrente Vincenzio Borghini delle sue difficoltà:

[...] nihil enim meorum te caelatum esse volo, ut quod temporis ex his meis necessariis laboribus eripere possum, in Aristotelis libris consumam, cuius doctrina, quemadmodum me non nullos olim annos occupatum tenuit, ante quam iniquitate fortunae in hoc molestum odiosumque genus litteras docendi detrusus sum [...]⁶.

A questo proposito, in riferimento agli interventi appena citati, ho cercato di evidenziare i sintomi e le testimonianze di questo risvolto della vicenda vettoriana, con particolare attenzione agli anni 1550-1560, periodo in cui questi sintomi si manifestarono con maggiore intensità e frequenza⁷; inoltre, in merito al dittico Vettori-Firenze (e con Firenze si dovrà intendere soprattutto il duca Cosimo de' Medici), è da tenere presente che all'inizio del decennio in questione il Vettori aveva da poco varcato il mezzo secolo di vita, mentre il duca di anni ne aveva trentuno e da tredici si trovava al potere. Dal settembre del 1538, per un compenso annuo di 300 scudi, il Vettori era stato chiamato a ricoprire la cattedra di greco e latino (in un secondo momento, soltanto greco) presso lo Studio fiorentino, incarico onorato fino al 1584, non inter-

⁴ «[...] Mai dal tuo grembo [Firenze] non si tolse, mai dalla tua vista non si partì, mai non s'allontanò, mai per altra non ti lasciò, mai con altra non ti cambiò, mai con la mente, mai con l'opere di beneficarti non rifiudò», così il Salviati, con palesi eccessi retorici, nella ricordata *Orazione funebre* (c. E3r). Assunto, questo, destinato a durare nel tempo: «[...] Ma preferì rimanere a Firenze dove mai aveva interrotto il suo insegnamento e dove lo avvincevano l'amore alla città non meno che l'affezione e la consuetudine paterna con gli scolari» (F. NICCOLAI, *Pier Vettori (1499-1585)*, Firenze-Leipzig, Seiber, 1912, p. 17).

⁵ In particolare R. MOUREN, *Un professeur de grec et ses élèves: Piero Vettori*, «Lettere Italiane», LIX, 2007, 4, pp. 473-506 e S. LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008.

⁶ *Petri Victorii Epistolarum Libri X*, cit., p. 18. Il brano è ricordato in MOUREN, vol. I, 2, p. 480. Avviso che in quegli anni il Vettori stava lavorando in particolare all'edizione e versione latina dell'*Etica Nicomachea*, pubblicata nel 1547 (Firenze, Giunti).

⁷ Segnalo che la quasi totalità della presente ricerca si basa sul carteggio passivo di Piero Vettori, conservato tra gli *Additional manuscripts* della British Library di Londra (da qui in avanti identificata con la sigla BL).

rompendo per questo la sua importante attività di editore e commentatore di testi classici. Il duca, dal canto suo, aveva ormai consolidato con indubbia efficacia il ruolo assegnatogli da un evento drammatico e inaspettato (l'assassinio del suo predecessore Alessandro) ed era giunto, proprio nel cuore di questo spazio di tempo, ad estendere il suo potere su gran parte della Toscana grazie alla vittoriosa guerra condotta contro Siena, conclusasi con la capitolazione del 17 aprile 1555. Da notare che durante questi anni, Firenze stava mano a mano perdendo i connotati che l'avevano contraddistinta nel corso della sua lunga vicenda repubblicana, dal momento che l'intento precipuo del duca Cosimo, che si era assunto in prima persona il potere legislativo, era di governare in maniera autoritaria e personale, senza tenere in alcun conto le tradizioni cittadine, soffocando nel sangue ogni tentativo di cambiare rotta e rendendo la vita difficile ai tanti fuorusciti. Il medesimo modo di procedere fu portato avanti anche in ambito culturale: un caso per tutti quello dell'Accademia Fiorentina, che il duca volle controllare attraverso emissari inseriti nell'istituzione, un consenso, per altro, che comprendeva anche il Vettori, che tuttavia mai volle collaborare fattivamente.

Anche se non è questa la sede adatta ove occuparsi dell'attività scientifica del Vettori, tuttavia non sarà fuori luogo ricordare che, giusto alla metà del secolo, il suo prestigio di studioso era ormai saldamente consolidato, tanto da essere considerato il legittimo erede del grande Poliziano. Dopo le edizioni ed i commenti dedicati alle opere di Cicerone realizzati nella seconda metà degli anni Trenta e nei primi Quaranta e senza dimenticare i lavori svolti intorno ai teorici dell'agricoltura (Catone, Varrone, Columella), nel decennio preso in considerazione fu ai greci, anche se non esclusivamente, che rivolse la maggiore attenzione. Nel 1548 aveva dato alle stampe i *Commentari* alla *Retorica* aristotelica dedicati al duca Cosimo (Firenze, Giunti), nel '60 troveremo l'edizione in latino ed il commento alla *Poetica* (Firenze, Giunti) con dedica al medesimo duca: resta da sottolineare che all'interno di questo arco di tempo non si registrano più dediche mediche in apertura dei libri pubblicati dal Vettori⁸, sostituite da dedicatorie indirizzate ad amici e compagni di strada (Cervini, Della Casa) o a grandi personaggi certamente non di sponda medicea come il cardinale Alessandro Farnese. A quest'ultimo, infatti, sarà intestato sia il *De elocutione* di Demetrio Falereo (Firenze, Giunti, 1552), che il magnifico volume delle *Variarum lectionum* (Firenze, Torrentino, 1553), al Della Casa la *Politica* di Aristotele⁹, al Cervini, nove anni dopo i *Rerum rustica-*

⁸ L. CESARINI MARTINELLI, *Pier Vettori e gli umanisti tedeschi*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, 3 voll., Firenze, Olschki, 1983, vol. II, pp. 707-726, a p. 710 nota.

⁹ Il Della Casa aveva personalmente collaborato all'edizione di questo testo, come appare da una sua lettera al Vettori del 31 gennaio 1551: «Io mando a la Signoria Vostra quelle poche correzioni sopra la *Politica* che io le scrissi alli giorni passati di mandarle [...]» (in E. CARRARA, *Il carteggio in volgare di Giovanni Della Casa con Piero Vettori*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, a cura di S. CARRAI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 125-170, a p. 151). Due esemplari della *Politica* vennero recapitati al Della Casa a Venezia il 6 agosto 1552 (ivi, p. 157).

rum scriptores (Lione, Gryphio, 1541) e *l'editio princeps* di Clemente Alessandrino (Firenze, Torrentino, 1550). Come è stato giustamente osservato, oltre che rappresentare un fatto puramente formale, la dedica di un libro, o di un'opera d'arte in genere, poteva venire spesa anche su altri versanti, tanto per una sua implicita carica emotiva, quanto in funzione di una ben precisa strategia, ipotesi, nel caso del Vettori, entrambi valide e percorribili. Il Casa ed il Cervini, anche se non direttamente compromessi con quanto accaduto al tempo dell'ultima repubblica fiorentina come era stato per il Vettori¹⁰, rappresentavano per quest'ultimo due interlocutori d'eccezione, sia per quanto concerneva la sua attività di ricerca (nelle lettere indirizzategli dal Cervini troviamo uno scambio continuo di reciproci suggerimenti)¹¹, sia per quelle che, tra il 1550 ed il 1560, potevano essere le sue aspirazioni e le sue aspettative. Purtroppo per lui, ed a ribadire il concetto di una fortuna percepita costantemente avversa, entrambi erano destinati a scomparire proprio intorno alla metà di quel decennio.

Giusto nel colmo degli anni Cinquanta, dunque, Roma avrebbe rappresentato la chiave di volta di un'intera esistenza, un'opportunità che non si sarebbe più presentata; a parte questo, andrà ricordato che il rapporto del Vettori con la città pontificia era iniziato negli anni della giovinezza, quando, nel novembre del 1527, vi si era recato insieme a suo zio Francesco per rendere omaggio a Clemente VII «[...] nella sua creazione»¹². Più avanti nel tempo, il 24 ottobre del '36, gli era pervenuto un invito da parte del cardinale Niccolò Gaddi¹³, come risulta da una lettera di mano del segretario Roberto Rofia:

[...] Et essendo a questi giorni ad uno suo castello lontano da Roma xii miglia dove siamo stati circa 8 giorni a piacere, sua signoria reverendissima entrò in sul ragionarmi di voi, mostrando di havere tale relatione delle lettere et virtù vostre che non potria haver maggior satisfatione al mondo per al presente che di conoscervi, praticarvi et potervi godere qualche tempo. Et mi comise che io vi scrivessi in nome suo che quando voi volessi per vostro piacere venire a stare a Roma 4 o 6 mesi o qual più o manco che bene vi venisse, che volentieri vi raccetteria in casa et vi faria tutte le commodità et carezze che voi stesso sapessi adomandare et questo medesimo mi ha poi replicato più volte¹⁴.

La proposta, almeno per il momento non venne accolta, anche se la tentazione dovette essere stata di non poco conto, tanto è vero che, il 6 luglio del 1537, lo stesso Vettori scriveva al Varchi, a Roma presso gli Strozzi dopo aver abbandonato Firenze in seguito all'omicidio del duca Alessandro, quanto segue:

¹⁰ S. LO RE, *La crisi della libertà fiorentina. Alle origini della formazione politica e intellettuale di Benedetto Varchi e Piero Vettori*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006.

¹¹ MOUREN, *La lecture assidue des classiques*, cit., pp. 455-463.

¹² *Oratione funebre del cavalier Lionardo Salviati*, cit., c. E2r.

¹³ V. ARRIGHI, *DBI*, vol. LI, pp. 161-164. Ricordo che anche il Varchi era stato al servizio dei Gaddi.

¹⁴ BL, 10277, c. 220r. Cfr. LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana*, cit., p. 182 e nota.

[...] Io ho avute tre vostre per le quali mi consigliate di venire a Roma, che sapete n'ho più et più mesi sono havuto gran voglia [...] Messer Benedetto mio, voi sapete lo stato et le facultà mie, che non sopportano ch'io possa di quelle viver fuori di qua et lasciato tanto alla mia brigata che si possa nutrire. Hora s'io non so come et dove m'habbia a pascere, non posso pigliar cotesto partito. Confido in messer Niccolò [il cardinale Gaddi] quando mi bisognassi et già egli molto cortesemente m'ha offerta la casa sua et io piglerei questa sicurtà in lui per qualche tempo, ma s'io non veggho qualche fine in questa faccenda, mi sono per stare che per infastidir et straccare gl'amici senza proposito, né veggho a quello si giovi, che non mi par serva a nulla [...] Oltre che dubitandosi di qua di travagli et guerra non posso senza charico grande abbandonare la mia brigata et saria più presto, per pigliar tal partito, ferme et stabilite le cose di qua che hora, che in verità son costretto, come più volte vi ragionai, per ben esser della mia casa tentar la fortuna et veder s'io havessi fuora miglior fortuna che qui. Oltre che ho una voglia spasimata di vivere a Roma, potendo in modo alcuno, et trovarmi con voi, con l'Ardinghella nostro et con gl'altri amici¹⁵.

Da quanto appena riportato emerge che la sollecitazione dal Gaddi era stata soltanto provvisoriamente accantonata, così che a distanza di nove mesi, il Vettori ci appare interessato («gran voglia»; «voglia spasimata») non tanto ad un viaggio e relativo soggiorno più o meno breve a Roma, quanto all'eventualità di trovare una stabile sistemazione («qualche fine») che, per il bene della sua famiglia, gli avrebbe potuto fornire l'opportunità di «tentare la fortuna et vedere s'io havessi fuora miglior fortuna che qui». A tale proposito, forse pressato dall'incerta situazione sopravvenuta a Firenze dopo la morte del duca Alessandro e la chiamata al potere del giovanissimo Cosimo de' Medici, nei primi mesi del 1537 si era rivolto a Rinieri Dei, un mercante fiorentino residente a Lione¹⁶, per sondare la possibilità trasferimento in Francia, «[...] ottenendo però nient'altro che lodi, buone parole ed esili promesse»¹⁷. Successivamente e dopo molte esitazioni, il Vettori si recò a Roma (dal 10 novembre 1537 ai primi giorni di gennaio del '38), dove alloggiò presso l'Ardinghelli¹⁸: «[...] Pure arò questo contento di potervi scrivere e che voi sarete tutto il giorno cogli amici e padroni miei, sendo in casa il reverendo messer Niccolò, dove so, e mi par di vederli, che concorrerà il signor Molza e il padre Annibale ogni giorno e molti altri»¹⁹. Contrariamente alle sue speranze, mentre

¹⁵ *Lettere a Benedetto Varchi (1530-1563)*, a cura di V. BRAMANTI, Manziana, Vecchiarelli, 2012, pp. 98-99.

¹⁶ Tra l'altro, il Dei compare tra gli interlocutori delle *Forcianae Quaestiones* di Ortensio Lando.

¹⁷ LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana*, cit., p. 138 e nota. L'intermediario con la corte francese era il cremonese Girolamo Fondulo (F. PIOVAN, *DBI*, vol. XLVIII, pp. 590-593), il quale, nel dicembre dello stesso anno, avrebbe confermato al Dei la scarsa praticabilità di questa ipotesi (BL, 10266, cc. 55r-v, R. Dei a P. Vettori, Lione 22 dicembre 1537).

¹⁸ Niccolò Ardinghelli, dedicatario dell'edizione ciceroniana curata dal Vettori, segretario del cardinale Alessandro Farnese, nel 1544 venne creato a sua volta cardinale da Paolo III (M. ROSA, *DBI*, vol. IV, pp. 30-34).

¹⁹ B. VARCHI, *Lettere 1535-1565*, a cura di V. BRAMANTI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, p. 63.

stava maturando l'ipotesi della cattedra allo Studio, nessuna posizione di rilievo dovette sembrargli adeguata, per cui il rientro a Firenze non era più procrastinabile, a meno di non incorrere nel disappunto del duca Cosimo, fermo restando che gli "amici" residenti alla corte romana avrebbero continuato a tenere gli occhi aperti, a cominciare dal «padre Annibale», ovviamente il Caro, al tempo anch'egli stipendiato dai Gaddi, che il 19 gennaio del '38 gli scriveva in questi termini: «[...] Duolmi che la lettera di quel vostro parente non vi trovasse qui, che vi sareste forse fermo. Ma mi ricordo di quanto al partir mi diceste e starò avvertito di ogni occasione che venga, poi che voi siete risoluto a pigliarla; così Iddio ce la mandi presto»²⁰. Infine, nel luglio del '38, Bartolomeo Cavalcanti, al corrente delle inquietudini del Vettori, gli scriveva che «[...] Messer Ubaldino [Bandinelli], ut solet, abbandonò monsignor reverendissimo di Mantua [il cardinale Ercole Gonzaga] pochi mesi sono, onde io entrai in speranza di procacciarvi il luogo suo, essendo, e per la persona del signore e per l'ufizio, servendolo lui in lettere, e per le condizioni, avendo messer Ubaldino scudi 200 l'anno oltre le spese, assai onesto, massimamente in questa iniquità di tempi». Molto più interessante quanto il Cavalcanti consigliava al suo amico nella medesima lettera:

[...] Stando la città in questo modo, credo che, senza preiudizio dell'onore vostro, possiate esercitare costì le lettere pubblicamente, e massime con sì oneste e utili condizioni, come intendendo esservi stato proposto. Staresti a casa vostra, ne' vostri commodi, nella cura de' figlioli e delle facultà, avvanzeresti assai, con poca e piacevole servitù e con molte commodità, dove fuori, con intolerabil servitù e aliena da' costumi vostri, con minore utile assai, con lunga subiezione e fastidiosa, lontano dalla famiglia vostra e dalla cura familiare viveresti [...] tanto sono corrotti i costumi de' principi e signori e di chi li serve²¹.

E questa, infatti, fu la decisione del Vettori, il quale, con un adeguato salario, nell'autunno del 1538 iniziò il suo lungo magistero fiorentino, confortato dalla stima dei suoi scolari e dalla tante ricerche portate avanti in questo periodo di tempo.

²⁰ A. CARO, *Lettere familiari*, a cura di A. GRECO, 3 voll., Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1957-1961, vol. I, p. 60. Nella citata lettera non sono stato in grado di cogliere l'allusione a un parente del Vettori. Ricordo inoltre che, come appare nelle fonti, anche Paolo III era interessato ad averlo tra i suoi collaboratori: «[...] passando sua santità per lo contorno della Val d'Elsa [nell'estate del 1541, in viaggio verso Lucca, dove avrebbe incontrato Carlo V], il santo piede da esso Vettorino le fu baciato con isperanza di cose grandi o piuttosto fermissima intentione, rivolta l'istanza in contesa, non potendo Piero accettarle per moltissimi riguardi» (*Oratione funebre del cavalier Lionardo Salvati*, cit., cc. 27v-28r). Il nipote Francesco, nella sua *Memoria*, aveva scritto che il Cervini, a nome di Paolo III, si era adoprato affinché il Vettori passasse «con gran patti» a servizio del papa (MOUREN, vol. III, pp. 35-36). Inoltre, nel 1540 aveva rifiutato un «partito» presso monsignor Girolamo Sauli procuratogli dal Della Casa (B. CAVALCANTI, *Lettere edite e inedite*, a cura di C. ROAF, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967, p. 112 e nota).

²¹ Ivi, pp. 85-86 (Ferrara, 4 luglio 1538).

Dodici anni più tardi, l'8 febbraio 1550, dopo un lungo e drammatico conclave iniziato nel novembre dell'anno precedente²², con l'elezione al soglio pontificio di Giulio III venne ad interrompersi la serrata politica antimedicca condotta da Paolo III, poco più di una battuta d'arresto all'interno di un indirizzo subito ripreso nel 1555 da Paolo IV, né il pontificato intermedio di Marcello II, se non fosse stato così bruscamente troncato, avrebbe generato un riavvicinamento con la famiglia al potere a Firenze, considerata la posizione del Cervini e degli importanti fuorusciti che gli erano prossimi. Fatto sta che il 10 aprile del 1550 il Vettori ebbe una nuova occasione di recarsi a Roma, dal momento che era stato inviato dal duca Cosimo, insieme ad altri quattro concittadini ed Averardo Serristori ambasciatore residente, a porgere le felicitazioni di rito al nuovo pontefice ed a tenere l'orazione ufficiale²³. Ancor prima della designazione di Giulio III, già nel dicembre del 1549 il Vettori aveva ricevuto l'incarico di preparare il suo discorso, vedendosi assegnato a questo fine un compenso mensile di 40 scudi²⁴. Il 16 dicembre, stando alle sue parole, con una scelta quanto mai significativa del destinatario, il cardinale Reginald Pole, l'orazione era già pronta, ma doveva essere rifatta perché la candidatura del porporato inglese era venuta meno:

[...] Et già n'ho fatto una, la quale non penso habbia a servire perché mi proposi una determinata persona et m'ingegnai farla accomodata a quella, la quale come all'hora era in grande expectatione, così poi pare mancato il favore et questo è il cardinale Polo [...] Et intanto m'andrò exercitando sopra un altro et scrivendo del continuo sopra questa materia tanto che se non in tutto mi varrò poi di qualche parte²⁵.

Nel contempo a Roma un amico di vecchia data, Giannozzo de' Nerli²⁶, stava tenendo sotto controllo la situazione e, nel giorno stesso dell'apertura del conclave,

²² Tra i candidati succedutisi e "bruciati" nel corso di quei due mesi, Alessandro Farnese, Reginald Pole, Giovanni Morone, Giovanni Salviati (zio del duca Cosimo, ma da questi avversato), Niccolò Ridolfi, deceduto durante il conclave.

²³ FRANCESCO DI ANDREA BUONSIGNORI, *Memorie (1530-1565)*, a cura di S. BERTELLI e G. BERTOLI, Firenze, Libreria Chiari, 2000, pp. 54-55 e nota.

²⁴ ASF, *Manoscritti 321*, c. 40r. Sempre in ASF, *Mediceo del Principato*, 395, c. 35r è custodita una lettera del Vettori del 1° dicembre 1549 al segretario ducale Cristiano Pagni in cui afferma di «[...] essere stato designato per fare l'orazione al nuovo papa».

²⁵ ASF, *Mediceo del Principato*, 365, c. 212r (destinatario Cristiano Pagni).

²⁶ Intimo del Vettori ed autore insieme con lui di un perduto «raccolto [...] delle cose della città» (LO RE, *La crisi della libertà fiorentina*, cit., p. 59), Giannozzo de' Nerli dopo essere stato uno dei più facinorosi antimedicci, divenne, verso la conclusione dell'assedio, fautore di un accordo con gli imperiali. In seguito perdonato da Clemente VII, fu iscritto all'Accademia Fiorentina nel 1541. Come risulta dalla sua corrispondenza con il Vettori, intorno alla metà del secolo si trovava a Roma, per poi passare a Prato nelle vesti di Podestà. Morì nell'agosto del 1555 mentre si trovava al "bagno", come risulta da una postilla del Vettori ad una sua lettera: «Questa fu l'ultima lettera che e' mi scrisse perché ei morì in quel luogo sei di doppo la data della presente [6 agosto 1555]» (BL, 10269, c. 358r).

lo metteva al corrente della stima che riscuoteva presso i cardinali più quotati nella corsa al papato:

[...] in quei luoghi dove io sono stato et che io ho ricordato il nome vostro, hanno ascoltato volentieri et per alquanto lasciati gli altri pensieri. Et lasciando stare da parte le persone private, il cardinale Santa Croce non solo vedi volentieri a ragionare di voi, ma per amor della vostra lettera fece anche a me gratissima accoglienza. Il cardinal Ridolfi, oltre al prestare grati orecchi a quel che si diceva di voi con honoratissime parole vi celebrava. Monsignor reverendissimo Salviati, al quale m'imponesti precipuamente et con grande efficacia gli ragionassi di voi, perché per la via nel venire a Roma ho avuto la via più facile a parlargli però posso di sua signoria reverendissima un poco più distendermi: parmi non solamente che egli vi ami et volentieri ascolti chi gli ragiona di voi, ma che e' desideri di gran lunga il ben vostro et certo con bellissime parole et molto onore per la mercè vostra²⁷.

Insomma un consenso unanime, sul quale il Vettori poteva contare nell'imminenza della sua missione, una missione già decisa, come detto, a prescindere del nome del futuro papa, e della quale lo stesso Nerli sembrava essere al corrente: «[...] Non mi è punto nuovo che voi habbiate a venire qua, il che mi fa tanto più lieto l'esserci venuto, et perché voi mi dite che io non lo dica, non lo dirò»²⁸. Sempre a Roma, Bindo Altoviti²⁹ non esitava a mettere a disposizione del Vettori il suo domicilio, o meglio il suo splendido palazzo sul Lungotevere presso ponte Sant'Angelo: «[...] in questa vostra gita di qua aspettandovi desideroso di farvi ogni comodità et così senza cerimonie et rispetti vi servirete della casa mia»³⁰. Immediatamente dopo, l'8 febbraio del '50, questa volta era il Vettori ad informare Vincenzio Borghini dell'avvenuta elezione di Giulio III:

Don Vincenzio carissimo, finalmente papam habemus! Et non quello che credette hiersera il popolo, che gridò "Salviati, Salviati" et corse alla casa e fu fatica a rimediare che non andassi a saccho, ma il cardinale de' Montis, che tanto gridorono di palazzato et mi fece intender subito qui per un suo il maiordomo. Amatemi³¹.

Da non trascurare che, stando a questo passo, nella Firenze medicea il "popolo", credendo che il nuovo papa fosse Giovanni Salviati, si era precipitato, come d'uso, a saccheggiarne la casa, esultando per una scelta che il duca aveva invece contrastato con asprezza e con successo. Ancora da Roma, il Nerli, secondo il

²⁷ BL, 10269, cc. 307r-v (in data 29 novembre 1549).

²⁸ Ivi, c. 318r (in data 21 novembre 1549).

²⁹ Facoltoso mercante fiorentino residente a Roma, l'Altoviti (1491-1557) protesse costantemente i fuorusciti repubblicani esuli da Firenze.

³⁰ BL, 10263, c. 40r (Roma, 29 marzo 1550).

³¹ *Il carteggio di Vincenzio Borghini. I. 1541-1552*, a cura di D. FRANCALANCI e F. PELLEGRINI, Firenze, Spes, 2001, p. 301. Secondo le curatrici del volume, *palazzato* significherebbe 'spacconata, bravata'.

quale il candidato migliore sarebbe stato il Cervini³², faceva intendere al Vettori che comunque dal nuovo pontefice avrebbe potuto aspettarsi qualcosa di positivo: «[...] E' c'è promesso et giustitia et liberalità grandissima, sì che voi harete grandissimo campo a potere a vostro modo correre»³³, una sorta di anticipo, insomma, di quanto sarebbe potuto accadere cinque anni più tardi, nella primavera del 1555, con l'elezione del Cervini al pontificato, se la solita "fortuna" non si fosse messa di traverso.

Intorno alla metà del secolo, in contrasto con Giulio III a causa della propria impostazione politica filofrancese, il cardinale Farnese dovette riparare a Firenze, dove giunse il 23 luglio del 1551³⁴ e dove non mancò di praticare i letterati di maggior fama, come il Varchi e Piero Vettori, sotto la cui guida si diede allo studio dei classici:

[...] Alexandrum Farnesium, et sacerdotij dignitate maxime venerandum et multis variisque virtutis admirandum, incumbere hic toto animo studiis litterarum; ac tantam diligentiam in principibus Graecorum et Latinorum oratorum accurate legendis ponere, ut quemadmodum cum res tulit, in rep. Christiane regenda, maximisque publicis negotijs administrandis magna cum laude versatus est, ita, si hoc otio ei frui licebit, quo utitur optime, gloriam hinc non parva consecutus videatur³⁵.

In particolare il lavoro si svolse intorno al *De elocutione* di Demetrio Falereo, testo che il Vettori avrebbe pubblicato con una dedica allo stesso cardinale, nella quale tra l'altro si legge: «[...] suasi tibi ut legeres commentarium Demetrii Phalarei [...] Accipe igitur Demetrium opera mea paene a morte revocata»³⁶. Dal canto loro gli amici non si risparmiarono nel far notare al Vettori come la sua intimità con l'illustre porporato dovesse essere coltivata anche in vista di possibili sviluppi:

All'arrivo mio in Roma, che fu alli vii del presente, ritrovai la vostra lettera de' 30 del passato et per essa intesi con piacere quel che havevo odito anche prima da altri, de la bona volontà che il signore cardinale Farnese mostra verso gli studij, ne' quali l'opera vostra doverà portare

³² BL, 10269, c. 315r.

³³ BL, 10269, c. 323r. Molti anni più tardi, sempre a questo proposito, il nipote Francesco scriveva nella sua *Instructione*: «Volsè il papa [Giulio III] honorare questa legatione quanto poteva, con ogni segno, et tra gl'altri, che riguardava le persone degli Imbasciatori gli fece cavalieri e conti palatini, et donò a ciascuno di loro una bella corona d'oro et a Piero fece dire dal segretario de' brevi che in questo atto non si poteva far vantaggio, ma che non mancherebbono occasioni per le quali mostrerebbe quanto stimassi la virtù sua» (MOUREN, vol. III, p. 32).

³⁴ Il Farnese, riappacificatosi con il papa, rientrò a Roma nel giugno del 1552.

³⁵ Così il Vettori al cardinale Maffei il 21 dicembre 1551 (*Petri Victorii Epistolarum Libri X*, cit., p. 42). Bernardino Maffei (1514-1553), prima al servizio del giovane Alessandro Farnese e poi di Paolo III, venne creato cardinale nel 1549. Oltre che un rispettato uomo di Chiesa, fu un apprezzato conoscitore della classicità (R. SANZA, *DBI*, vol. LXVII, pp. 223-225).

³⁶ Ivi, pp. 45-46.

a sua signoria illustrissima molto aiuto. Ben vi exhorto a non pretermettere in questa parte alcuna diligentia, conoscendo voi, come scrivete, la bontà di quel signore³⁷.

E negli anni a venire, come risulterà da molteplici circostanze, il rapporto con il Farnese non venne mai meno; in particolar modo il cardinale, come vedremo, lo incoraggiò costantemente nel suo desiderio di lasciare Firenze, restando implicito il fatto che, se Vettori avesse voluto, per lui ci sarebbe stato comunque un posto all'interno della sua famiglia. Sempre nei primi anni Cinquanta non dovettero mancare alcune pause nella sequenza delle lezioni allo Studio, senza tuttavia che venisse meno l'insegnamento privato impartito ai suoi allievi, come ricordato dal Vettori in una delle sue *Orationi*: «[...] Quae enim antea intra domesticos parietes artes exercebantur ac privata laude contentae erant, nunc publicis in sedibus et tamquam theatrum totius civitatis pertractantur ac popularem laudem adipiscuntur»³⁸. A riprova, quanto il Bargeo [Piero Angeli], il 9 dicembre del 1553, scriveva al Varchi: «[...] da che avete costì Pier Vettori, il quale come altri mi ha riferito, interpreta privatamente la poetica di Aristotele non istarò a dire altro»³⁹.

La più volte segnalata triangolazione (Vettori, Della Casa, Cervini), connotata da interessi comuni sia sul versante degli studi che in ambito genericamente politico, ebbe modo di riproporsi con particolare evidenza nel corso del 1552, a cominciare dal 9 marzo, quando, da Venezia, il Della Casa si rivolgeva all'amico classicista nei termini seguenti:

[...] Questi signori Riformatori dello Studio di Padova hanno accordato per il luogo di messer Lazaro⁴⁰ il Rubertello, non senza molta consideratione di Vostra Signoria per lo stesso luogo, ma non hanno sperato di poterla havere et perciò non la hanno richiesta; anzi credo io di haverci un poco di colpa perché ragionandosi qui in casa sopra la morte di messer Lazaro et discorrendosi se Vostra Signoria accettassi il suo luogo, io dissi che credeva che la non si potrebbe né forse vorrebbe partire da casa, il che per quel che io ho inteso hora fu referto a' signori Riformatori, i quali si voltorno poi a messer Romulo⁴¹, et esclusi anco da quella speranza sono ricorsi a 'l Rubertello, come io ho detto⁴².

³⁷ BL, 10274, c. 29r. Marcello Cervini, Roma 14 novembre 1551. Ricordo che il Cervini, già al servizio di Paolo III, era stato in passato presso il futuro cardinale Alessandro. Qualche tempo prima (21 settembre), Giannozzo de' Nerli aveva scritto al Vettori da Prato: «[...] Ma lasciamo un poco star la theorica et vegniamo alla pratica: dove potete voi meglio collocare le vostre fatiche che leggendo sodisfare a sì nobile signore?» (BL, 10269, c. 338r).

³⁸ *Petri Victorii Epistolarum Libri X*, cit., p. 27. L'orazione non è datata, dal contesto si evince che venne pronunciata per una riapertura dello Studio.

³⁹ La lettera è trascritta in NICCOLAI, *Pier Vettori*, cit., p. 73.

⁴⁰ Lazzaro Bonamico, docente a Padova dal 1530, deceduto il 10 febbraio del '52. Naturalmente "il Rubertello" era Francesco Robortello.

⁴¹ Romolo Amaseo, al tempo segretario alle lettere latine per conto di Giulio III, morirà a Roma nel giugno del medesimo anno.

⁴² BL, 10265, cc. 135r-136v. Edita in CARRARA, *Il carteggio volgare di Giovanni Della Casa con Piero Vettori*, pp. 153-154.

A quanto pare, per il Vettori, il tempo di allontanarsi Firenze non era ancora maturo, anche se la presenza del suo nome fra i possibili successori del Bonamico a Padova può comunque dare adito a qualche perplessità, considerato che il Della Casa non mancava di mettere in dubbio («né forse vorrebbe partire da casa») il suo convincimento di restare a Firenze, tanto è vero che qualche mese più tardi gli accenti risulteranno del tutto diversi. Durante l'estate successiva il Vettori dava alle stampe la sua edizione della *Politica* di Aristotele, con dedica, in data 15 luglio, appunto al Della Casa, il quale gli manifestava la sua soddisfazione per la dedica di un testo alla cui costituzione avevano collaborato a più riprese⁴³.

A dispetto dei viaggi e delle missioni compiute durante la giovinezza, il maturo Vettori poteva sembrare non troppo incline ad abbandonare sia pure per poco tempo i luoghi della sua quotidianità, la città natale e la proprietà campestre di Decimo, a meno che l'opportunità non fosse di quelle da non lasciarsi scappare.

Nel frattempo, nel giugno dello stesso 1552, il cardinale Cervini lo invitava a trascorrere un periodo a Gubbio, località della quale era stato nominato "preposto" nel 1544:

[...] Quel che non poteste fare l'anno passato di venire a stare qua con me qualche giorno di questa state, fatelo hora se non vi tornarà scomodo, perché oltre al piacere che me ne farete potrete vedere questo luogo et starvi quando vorrete voi senza dare disagio a nissuno⁴⁴.

Insomma la sua riluttanza a muoversi doveva sembrare proverbiale, come confermato da una testimonianza del Nerli, il quale non poteva fare a meno di provocarlo scherzosamente:

[...] Io non sento che voi andiate altrimenti a visitare il cardinale Santa Croce [Cervini]. Vi basta ragionare delle cose et Arno ha troppa forza in voi, ma dappoi che io son Potestà non mi stimate più, che non volete venire un giorno fuori della porta perché io vi possa vedere⁴⁵.

Saranno tuttavia sufficienti pochi mesi per cogliere una situazione alquanto mutata e rendersi finalmente conto che la vita e gli impegni didattici fiorentini dovevano apparire tutto sommato ingrati agli occhi del Vettori, come risulta da un'altra missiva del Della Casa:

Io rimando a vostra signoria il suo quinterno, il quale veramente non ha bisogno che né io né altri lo faccia migliore né più bello di quel che egli è. Mi duole che vostra signoria sia costretta a fare per necessità sì lungo tempo quel che ella non farebbe forse per volontà, ma poi che questa necessità è con tanto frutto della sua patria et del mondo, et con tanta laude et gloria sua, sostengala con paziente animo. Et se io la posso aiutar per alcuna via a liberarsene, la

⁴³ Ivi, pp. 127-128.

⁴⁴ BL, 10274, c. 39r (Gubbio, 12 giugno 1552).

⁴⁵ BL, 10269, c. 342r (Prato, 12 luglio 1552).

priego che me ne advertisca, ch'io farò tutto quello che si potrà far per me a servitio et consolation sua volenterissimo⁴⁶.

Come abbiamo visto in precedenza, già nel 1545 il Borghini era stato messo al corrente delle difficoltà del Vettori, difficoltà provocategli dagli impegni didattici che finivano per mettere a repentaglio il suo lavoro di ricerca. A distanza di meno di otto anni la situazione sembrava riproporsi, ma in un contesto sostanzialmente diverso, dal momento che non si trattava più di un generico disagio, bensì, dalle parole del Casa, la questione appariva molto più seria, tanto che l'autorevole amico di stanza a Venezia non esitava ad offrire il suo aiuto affinché il Vettori potesse “liberarsene”. A questo punto, per quanto concerne i rapporti ufficiali del Vettori con le istituzioni, oltre all'appartenenza all'Accademia Fiorentina, dal 1548 gli era stata affidata la biblioteca medica («[...] Intendo che nuovamente l'eccellentia del duca vostro vi ha preposto a la libreria sua di Firenze») ⁴⁷, nella quale, l'anno successivo, avrebbe condotto in visita Giovabattista Pigna di passaggio a Firenze («[...] Quando mi conducesti così cortesemente in quella Libreria, ove poscia vidi per vostro mezzo quel Ptolomeo greco») ⁴⁸. Riprendendo il filo del discorso, sempre da un punto di vista istituzionale, il 1553 risulterà un anno quanto mai significativo⁴⁹, vista la nomina a senatore (cioè del Consiglio dei Quarantotto) in rappresentanza del quartiere di Santo Spirito⁵⁰, anche se, a detta del nipote Francesco, «[...] prese animo di dire al Duca che [...] non gli dispiacerebbe mai di havere degl'ufiti, ma che per interesse suo proprio non ne ambiva»⁵¹. Resta il fatto che, mentre il Vettori, con l'appoggio degli amici di sempre, cominciava a prendere in seria considerazione l'ipotesi di una sistemazione altrove, il duca di Firenze riteneva opportuno aumentare le sue responsabilità ed il suo servizio, aggiungendo all'insegnamento il seggio senatorio e di lì a poco la carica di consigliere⁵². L'imbarazzo e i dubbi dell'interessato trapelavano in una lettera inviata a Jacopo Guidi, uno dei segretari ducali:

[...] Se sua eccellenza vuole ch' io seguiti di leggere, o lasci quella cura. Hora posto da canto la briga che mi si arroga, che non mi spaventava mai fatica alcuna pur che faccia cosa grata

⁴⁶ BL, 10265, c. 145r (Venezia, 7 dicembre 1552). Edita in CARRARA, *Il carteggio volgare di Giovanni Della Casa con Piero Vettori*, cit., pp. 157-158.

⁴⁷ BL, 10270, c. 228r (Alessandro Piccolomini, Roma, 21 aprile 1548).

⁴⁸ BL, 10270, c. 241r (Giovannabattista Pigna, Ferrara, 20 maggio 1549).

⁴⁹ In questo anno il Vettori pubblicò le già ricordate *Variae lectiones*, non a caso dedicate al cardinale Farnese, e, insieme con Arnolfo Arlenio, collaborò all'edizione delle *Pandette* (Firenze, Torrentino), di cui trascrisse e tradusse il testo greco (*Le Pandette di Giustiniano. Storia e fortuna di un codice illustre*, Firenze, Olschki, 1983, p. 79).

⁵⁰ La nomina avvenne il 10 luglio (G. DE' RICCI, *Cronaca 1532-1606*, a cura di G. SAPORI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1972, p. 8).

⁵¹ VETTORI, *Istruzione*, cit., in MOUREN, vol. III, p. 34.

⁵² Ogni volta in numero di quattro i consiglieri restavano in carica per tre mesi. Il Vettori avrebbe ricoperto questo ruolo dal 1° novembre 1553 al 31 gennaio 1554.

et servitio al principe, non so se sia commune che uno, che sia in quel grado [senatore e consigliere], vadia alle scuole et maxime ora per tre mesi che sono fatto de' consiglieri non vorrei che e' paressi che io mancassi del decoro et violassi la dignità di tal ordine. Pure quando quella giudichi altrimenti non ci harò rispetto alcuno, che mi basta sodisfare a lei [...]. C'è un'altra consideratione, che quando mancassi di quello utile, male mi potrei sustentare e principalmente poichè ho tirato lungo tempo quella provisione per cortesia di sua eccellenza, sono avvezzo a vivere un po' più agiatamente et l'avanzo che v' ho fatto io lo detti tutto per dote alla mia figliuola⁵³, talché bisognerebbe che il signor duca pensassi pure qualche altra via al mio commodo. Pure è cosa a che io più pensi quanto a l'honore. Forse pel tempo che tengo questo Magistrato potrei leggere in casa, come ho scritto, che abito in luogho commodo et ho stanza capace, ma sarebbe forse da molti stimato che anchor così si macchi la dignità di quello ordine, il che non vorrei fare a modo alcuno et che i compagni se n'havessino a dolere⁵⁴.

Ricordando che, in coincidenza con la guerra di Siena, il duca Cosimo aveva preso la decisione di ridurre se non addirittura sospendere gli emolumenti dei suoi numerosi collaboratori, almeno secondo le testimonianze citate sembra di capire che due ordini di problemi stavano particolarmente a cuore al Vettori: da un lato, e forse era questa la preoccupazione maggiore, le troppe incombenze rischiavano di mettere a repentaglio i suoi studi, dall'altro l'eventuale congedo, sia pure provvisorio, da prendere nell'imminenza dell'inizio dei corsi allo Studio avrebbe decisamente diminuito le sue entrate già intaccate dalla dote per la figlia. Una soluzione, che avrebbe potuto salvare decoro e stipendio, poteva essere quella di svolgere le lezioni nel suo alloggio («luogo commodo et stanza capace»), coltivando in tal modo un rapporto con gli allievi più partecipato ed intimo, insomma più confacente alla personalità del Vettori, non molto incline alle lezioni cattedratiche. Comunque, da una lettera del Cervini, veniamo a conoscenza che in quello scorcio di anno le lezioni vennero effettuate («[...] Ho inteso con piacere che siate sano et attendiate a dichiarare la *Poetica* di Aristotile»), quel medesimo cardinale Cervini che poco prima si era congratulato per la nomina senatoriale («[...] che il signor Duca v' habbia dato carico et grado nel Stato me ne rallegro, massime intendendo per l'altra vostra lettera [...] che con tutto questo non resterete di giovare alli studiosi»)⁵⁵.

Un altro punto di riferimento, il cardinale Farnese, in quel periodo si trovava in Francia, probabilmente ad Avignone, dove aveva ricevuto il volume delle *Variae lectiones* a lui dedicato. Rispondendo alla lettera di ringraziamento del cardinale, il Vettori aveva modo di manifestare quale al momento fosse il suo animo:

[...] Voglio ora narrarle brevemente quel che è poi seguito di me, che subito finita quella mia fatica, sendo io molto stracco me n'andai alla villa a rihavermi un poco. Et avvicinatosi poi il

⁵³ Costanza, moglie di Domenico Bonsi.

⁵⁴ ASF, *Guidi*, 520, c. 222r (Firenze, 29 ottobre 1553). Edita in *Raccolta di Prose Fiorentine*, 17 voll., Firenze, Tartini e Franchi, 1716-1745, parte IV, vol. I, p. 29.

⁵⁵ Rispettivamente BL, 10274, cc. 71r, 69r (Roma, 30 dicembre 1553; Roma, 18 novembre 1553)

tempo di ricominciare le mie lezioni pubbliche me ne tornava in assai migliore disposizione che io non v'era ito, dove per la via trovai lettere che sua eccellenza m'haveva messo nel numero de' Quarantotto et fattomi de' suoi Consiglieri. Cosa che mi fu tanto nuova et inespettata quanto alcun' altra che m'accadesse mai alla mia vita, che non haveva mai mostro di desiderare tali honori, ma di contentarmi in quella vita quieta delli studii. Onde come giunsi qui per sapere quello che io haveva a fare, scrissi a sua eccellenza che se le pareva mi liberasse almanco di quell'altra briga, poiché io haveva hora attendere a cose diverse et insieme ringratiandola di tanto honore [...] Hebbi una risposta molto amorevole, per la quale sua eccellenza mi disse che quando si risolvette a darmi questa dignità non pensò mai di torre a me quell'utile che io ne traeva et agli auditori il profitto che ne cavavano, dandomi anche speranza che, quando volesse una volta levarmi da quella noia, mi tratterebbe in modo che m'harei da contentare. Onde, volendo per hora che io seguiti, ho preso a dichiarare in casa il libro d'Aristotile della *Poetica* et una tragedia⁵⁶.

Da qui almeno due considerazioni: la prima riguarda il più volte evidenziato scarso interesse per il potere da parte del Vettori. Da giovane e ai tempi dell'assedio non si era certo tirato indietro; più tardi, accettato il suo incarico di insegnamento, a questo si era dedicato, contemporaneamente portando avanti uno straordinario impegno di ricerca, come dimostrato dalle pubblicazioni di questi anni. La seconda considerazione è legata proprio al suo insegnamento, ancora visto come "briga" e "noia", in particolar modo quello esercitato in pubblico, tanto è vero che in quel periodo teneva lezione "in casa", come aveva ipotizzato nella citata lettera al Guidi.

Orazio Berardeschi, originario di Colle Val d'Elsa e parente del segretario medico Bernardo Giusti, tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio del decennio successivo era stato allievo e collaboratore del Vettori, come risulta dalla sua corrispondenza con il maestro⁵⁷. Tra il 1552 e il '53 si trovava a Gualdo, al servizio del cardinale Giovanni Salviati, e nel novembre, sempre grazie ai buoni uffici del Vettori, era in procinto di passare a "leggere" per il figlio del conte di Pitigliano; infine nel 1554 era entrato nel giro del Della Casa, da dove metteva al corrente il suo monsignore «[...] che vostra signoria [il Vettori] haveva gran vogla questa state venirla a vedere, col Barbadoro et altri amici suoi, che la non potrebbe fare cosa più grata»⁵⁸. Sempre in quell'estate, un altro giovane vicino al Vettori, Lorenzo Minori, in cammino verso lo Studio padovano, era passato da Venezia, dove aveva avuto modo di incontrare il Della Casa:

[...] Mentre che io stetti in questa nobil città io andai a visitare il reverendissimo monsignor di Benevento et portandoli la vostra a nome vostro li baciai le mani et da sua signoria mi

⁵⁶ *Lettere di nomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato*, a cura di A. RONCHINI, Parma, Reale Tipografia, 1853, pp. 577-578 (Firenze, 16 dicembre 1553).

⁵⁷ Tra l'altro, BL, 10263, cc. 231r, 233r; 10264, cc. 120r, 124r, 126r, 128r.

⁵⁸ BL, 10264, c. 130r (Trevisana, 14 aprile 1554).

stetti una meza hora et ragionamo di voi a lungo, che, per mia fé, che quello huomo vi è tanto affectionato che io non credo che in amarvi egli habbia superiore. Et per quanto egli apertamente mi disse, uno dei suoi maggiori desiderij sarebbe che voi vi degnaste di venire qua a vivere et morire qua⁵⁹.

Vivere e morire: al di là della retorica di circostanza, non mi sembra restino molti dubbi su quanto il Casa intendeva trasmettere al suo amico e concittadino. Lasciata alle spalle da tempo la vicenda della nunziatura ed ignaro del suo prossimo e controverso futuro presso Paolo IV, la prospettiva di trascorrere un po' di tempo con il Vettori dovette davvero sembrargli più che allettante, vista la travagliata ed incerta, almeno a suo parere, congiuntura che stava vivendo Firenze, così che, a parte un'ipotesi di collocazione presso il cardinale di Ferrara, quello che più sembrava avere a cuore il Della Casa era proporre al suo interlocutore un periodo di tranquillità da trascorrere nell'«otio venetiano» o nella serenità della villa di Narvesa:

[...] Il primo che ci venne in mente per philosopho raro et singulare fu vostra signoria, ma perché il cardinale di Ferrara, a chi si ha da servire vuole una persona che tenga targa a tavola, ci parse che non fussi luogo honorrevole per vostra signoria [...] Assai mi incresce de' travagli della nostra patria per ogni conto et non poco per il disturbo ne sostengono gli studii di vostra signoria [...] se a vostra signoria paressi di poter venire a riposar qualche tempo in questa scurtà et otio venetiano, io le offerisco la mia casa di Venetia et questa di villa⁶⁰.

In un'altra lettera del precedentemente ricordato Lorenzo Minori possiamo vedere che in quei giorni stavano approdando a Padova, intorno allo Studio, altri allievi ed amici del Vettori, come Girolamo Mei, che, dopo una breve esperienza presso i Gàmbara, era atteso verso la fine di ottobre del '54 e Bernardo Canigiani arrivato pochi giorni prima⁶¹, il quale, auspicando di essere ivi raggiunto dal Vettori, offriva un'ulteriore riprova delle difficoltà in cui questi si dibatteva a Firenze: «[...] A me grandemente dispiace che voi vi troviate in luogo et tempo contrario et alieno al tutto della natura et professione vostra et vorrei potere, con qualche mio scomodo, dividermi con voi questa mia quiete»⁶². Due mesi dopo, alla morte di Giulio III (23 marzo 1555), il cardinale di Santa Croce si trovava a Gubbio: il conclave, brevissimo, aperto il 6 aprile si concluse il 9 con la sua elevazione a Pontefice, nonostante l'opposizione

⁵⁹ BL, 10277, c. 129^v (Padova, 7 settembre 1554).

⁶⁰ BL, 10265, cc. 157^{r-v} (Narvesa, 2 novembre 1554). Edita in CARRARA, *Il carteggio volgare di Giovanni della Casa con Piero Vettori*, cit., p. 165. Pochi mesi dopo, come vedremo, il Casa sarà ancora più esplicito, alludendo al desiderio del Vettori «[...] di liberarsi da le miserie presenti della nostra infelicissima patria».

⁶¹ BL, 10269, c. 15^v (Padova, 26 ottobre 1554). Specifico che si tratta di Bernardo di Alberto Canigiani, da non confondere con il noto Bernardo di Lorenzo Canigiani, più tardi ambasciatore mediceo a Ferrara e tra i fondatori dell'Accademia della Crusca.

⁶² BL, 10265, c. 68^r (Padova, 28 gennaio 1554 in stile fiorentino e dunque 1555).

dei cardinali filoimperiali. Frattanto, senza porre tempo in mezzo, ma anche senza conoscere l'identità del futuro pontefice, il Vettori aveva lasciato Firenze, stando ad una testimonianza di uno dei suoi migliori e fedeli allievi, Bartolomeo Barbadori, al tempo nella famiglia dei Salviati che, credendolo forse già a Roma, il 30 marzo gli scriveva tra l'altro quanto segue:

Per non sapere io certo (se bene lo credo) che voi siate arrivato in Roma sarò per questa più breve [...] se io havessi pensato che voi fussi per colorire il disegno vostro così subito, ma poi che voi havete saputo bene usare l'occasione io sento maggior contento nell'anima della vostra subita risoluzione [...] et dello esservi allontanato di qua penso che ne conseguirete quel buon fine che meritate⁶³.

Degna di nota l'aura machiavelliana di questo passo, appunto la decisione fulminea del Vettori nel cogliere l'"occasione", dal momento che si era messo in viaggio ancor prima dell'apertura del conclave, in seno al quale il suo amico Cervini aveva appoggi importanti (Gian Pietro Carafa e i cardinali più rigorosi), ma della cui elezione non si poteva in alcun modo essere certi. Dal 1553 Juan Manrique de Lara era l'ambasciatore di Carlo V presso la corte papale e, durante la guerra di Siena, non aveva mancato di guidare delle truppe spagnole in aiuto al duca Cosimo: ora, nel marzo del '55, stava rientrando a Roma via mare. Niente di meglio, per il Vettori, che imbarcarsi insieme a lui, in modo da giungere a destinazione prima possibile. Purtroppo per loro, nel corso del viaggio, la flottiglia incontrò condizioni metereologiche avverse, come ricordato, tra gli altri, in un passo dell'inedita *Historia della Guerra di Siena* di Lodovico Domenichi:

[...] In questo medesimo tempo arrivò qui [a Piombino] don Giovanni Manrique, oratore di sua maestà cesarea, il quale veniva di Fiorenza et voleva andare a Roma per mare alla creazione del nuovo pontefice, vacando allhora la sedia per la morte di papa Giulio terzo. Però egli s'imbarcò sulla capitana di don Bernardino⁶⁴ et su le altre due galee s'imbarcorno i soldati et l'artiglierie et se ne andarono alla volta di Santo Stephano⁶⁵, dove si ritrovava l'armata imperiale. Et quivi essendo giunti, sopravvenne una fortuna tale che gli trattenne parecchi giorni senza che potesse l'imbasciadore ire avanti. Pure, cessando poi alquanto il mare, di là a molti giorni fu portato a Civitavecchia et quindi se n'andò per terra⁶⁶.

In ogni modo, anche se l'ambasciatore ed il suo ospite arrivarono a cose fatte, il Vettori non dovette aver molto da recriminare, considerato che, come era nelle sue

⁶³ BL, 10263, c. 211r (Firenze, 30 marzo 1555). Nella sua *Istruzione* il nipote Francesco sostiene che suo nonno era partito «con buona gratia del duca» (MOUREN, III, p. 34). Sull'insieme della vicenda, LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana*, cit., p. 378 e sgg. Sul Barbadori, uno dei migliori allievi e collaboratori del Vettori, MOUREN, *Un professeur de grec et ses élèves*, cit., p. 501 nota.

⁶⁴ Bernardino di Mendoza (1501-1557), già capitano generale delle galere di Spagna, al tempo viceré di Napoli in assenza del titolare cardinale Pedro Pacheco.

⁶⁵ L'attuale Porto S. Stefano, sulla costa dell'Argentario.

⁶⁶ BNCF, II.III.128, cc. 363r-v.

aspettative, proprio il Cervini era stato chiamato al soglio pontificio.

Come d'abitudine in questi frangenti la nuova della creazione del papa (Marcello II) dovette giungere molto presto a Firenze, sicuramente accolta con entusiasmo e speranze tra la gente, mentre, con ogni probabilità, di diverso tenore furono le reazioni a corte. Per quanto riguardava il Vettori le notizie arrivarono con minore immediatezza, tanto è vero che soltanto il 13 aprile, quando il conclave si era ormai concluso da cinque giorni, si ebbero i primi riscontri epistolari. Se, da un lato, come era nell'uso, non mancarono le felicitazioni per un papa intimo del loro corrispondente (Agnolo Guicciardini, Piero Rucellai)⁶⁷, dall'altro alcuni non indugiarono a farsi avanti in vista dei favori che il Vettori avrebbe potuto sollecitare (Antonio Angeli per il fratello Pietro, Carlo de' Medici per un figlio che voleva tentare la fortuna a Roma, Jacopo Baroncelli e Paolo Cambi per loro medesimi)⁶⁸. Al di là delle formule di rito, varie testimonianze di amici e scolari dimostrano maggiore attenzione a quanto era accaduto, il rischioso viaggio e quanto era lecito per il Vettori aspettarsi. Ancora in data 13 aprile il benedettino Bernardo Torni⁶⁹ manifestava la sua pregressa preoccupazione e l'ottimismo per la situazione creatasi:

Sono stato in travaglio et dolore infinito de' casi vostri havendo voi corsi non piccioli pericoli per mare et per conseguente essendo voi sì tardi arrivato a Roma, ma trovandomi hieri con Jacopo vostro⁷⁰ intesi come voi finalmente vi eri condotto a salvamento [...] Mi rallegro appresso con voi con tutto 'l cuore dell'ottima eletione del nuovo Papa [...], mi rallegro, dico, sì per beneficio universale della Santa Chiesa et per utilità della povera et afflitta Italia, la quale a le sue acerbe et mortal piaghe spera solo rimedio dalla pietosa et potente mano del gran Pastore, et sì per vostro comodo particolare⁷¹.

Ancora a questo proposito senza reticenze appaiono le parole di Baccio Valori:

⁶⁷ Rispettivamente BL, 10267, c. 285r e 10278, c. 39r (qui, stranamente, il Rucellai allude a «[...] uno giusto et sancto Pontefice quale si spera essere il felicissimo et sanctissimo N.S. Innocentio IX»).

⁶⁸ BL, 10263, c. 74r; 10268, c. 147r; 10276, c. 100r. Su A. Guicciardini, V. BRAMANTI, *DBI*, vol. LXI, pp. 84-88. Carlo di Bernardo de' Medici (1503-1573), senatore marito di Margherita Ricasoli da cui ebbe tre figli. Sul Baroncelli, si veda più avanti.

⁶⁹ Confratello di Vincenzo Borghini è spesso presente nell'epistolario di quest'ultimo. In occasione della morte di Francesco di Vieri (il Verino), avvenuta il 15 ottobre 1541, il Torni aveva tradotto la *Consolatio ad Apollonium* di Plutarco.

⁷⁰ Jacopo Vettori, primogenito e collaboratore del Vettori. Da una lettera di Niccolò del Nero (BL, 10269, c. 136r, Firenze, 20 aprile 1955) veniamo a sapere che il Vettori era "scavalcato" in casa di Tommaso de' Bardi. Questi (nato a Firenze nel 1521) era il marito di Ortensia Montauti, della cui famiglia, a Roma, era il "ministro"; accademico fiorentino, oggetto di un ritratto di Alessandro Allori, compare tra i destinatari del *Trionfo della rovescina* del Lasca (in A.F. GRAZZINI, *Rime*, Firenze, Nella Stamperia di F. Moücke, 1742, pp. 49-52). Sua figlia Porzia, vedova di Niccolò degli Alessandri, acquisì la villa I Tatti nei pressi di Firenze (attuale sede della Harvard University), che rimase alla famiglia fino alla metà del secolo XIX.

⁷¹ BL, 10273, c. 120r.

L'esser soprastato voi all'arrivare a Roma più che non era conveniente ha generato timore a tutti i vostri et particolarmente a me, ma poiché la vostra fortuna cattiva s'è conversa in buona essendo stato assunto al Pontificato el cardinale Santa Croce, tutta la nostra paura s'è convertita in contento grandissimo et ci ralleghiamo tutti con esso voi, che voi, uscito quasi di queste tenebre, siate arrivato in una luce et in un luogo dove le rare virtù vostre saranno non solo conosciute ma ancora più premiate et benché io sia certo che per un pezzo noi saremo privi di voi, nondimeno el contento che noi habbiamo della satisfactione vostra è tanto grande che e' supera el dispiacere che noi pigliamo dello star voi lontano⁷².

Come è già stato notato⁷³ ormai il discorso era diventato del tutto esplicito («uscito di queste tenebre») e dunque referente dello stato d'animo del Vettori, chiaramente insoddisfatto della sua collocazione a Firenze, e forse anche di qualche difficoltà con l'entourage del duca, considerato che, in realtà, le cose stavano volgendo al meglio, vista la conclusione della guerra di Siena (21 aprile 1555) ed il conseguente aumento di prestigio non solo per Cosimo de' Medici, ma per la città nel suo complesso. Ancora più esplicito il parere del Della Casa:

È vero che io havea conosciuto per più d'una lettera di Vostra Signoria che il suo desiderio era di liberarsi da le miserie presenti della nostra infelicissima patria et fuggire anco quelle che pare che le soprastiano; anzi quando si intese qui che Vostra Signoria era ito a Roma, io dissi a molti che interpretavano questa sua gita altrimenti, che ella era pure partita per sua recreatione et non per altro. Ho poi hauto molto piacere che la fortuna, anzi Dio benedetto, habbia approvato et favorito il suo consiglio con la assumptione di Nostro Signore, con la Santità del quale io sono certo che Vostra Signoria harà luogo et modo di mantenersi honoratamente, et credo che non le bisognerà in ciò il mio consiglio, perché sarà accomodata da Sua Beatitudine [...] Quando pure Sua Beatitudine, occupata in altro, non abbracciassi Vostra Signoria, credo che il cardinal Farnese la riceverebbe volentieri, et che essa harebbe cagion di tenersi assai honorata in casa di tali principi [...]⁷⁴.

Come abbiamo visto, prima dalle «tenebre» alla «duce» poi le «miserie presenti della nostra infelicissima patria», espressioni indubbiamente forti che ci rimandano a quanto il Vettori avrebbe detto in precedenza ai suoi interlocutori (in «più di una lettera» al Della Casa), tra l'altro tutti, o quasi, allineati sul versante antimedicco e che, con la conquista di Siena ed il favore imperiale, non potevano certo vedere di buon occhio il progressivo consolidamento del potere di Cosimo de' Medici su quasi tutta la Toscana. Inoltre, per Della Casa, se le cose non fossero andate a buon fine con Marcello II, esisteva un'altra concreta opzione, e cioè la possibilità di collocarsi presso il cardinale Farnese, i cui ottimi rapporti con il Vettori sono già stati in precedenza

⁷² BL, 10273, c. 346r (Firenze, 14 aprile 1555).

⁷³ LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana*, cit., p. 379.

⁷⁴ BL, 10279, cc. 156r-157v (di villa sul Trevisano, 26 aprile 1555). Edita in CARRARA, *Il carteggio in volgare di Giovanni Della Casa con Pietro Vettori*, cit., pp. 167-168. Parzialmente in LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana*, cit., p. 379.

evidenziati.

L'improvvisa scomparsa del Cervini (1° maggio) troncò bruscamente i progetti del Vettori, una volta ancora perseguitato dalla "sfortuna", non gli rimanevano che due alternative, rientrare a Firenze oppure restare a Roma in attesa del nuovo pontefice (Paolo IV sarebbe stato eletto il successivo 23 maggio), facendo capo al cardinale Farnese presente in città per il conclave. A questo proposito, amici ed allievi non tardarono ad esprimere il loro parere, a cominciare da Bernardo Segni:

Due giorni fa ricevetti una vostra alla quale desiderrei rispondere più lestamente et per publica utilità et amore per vostra signoria. Ma poi che il cielo ha pur invidia, et ben giusta, al bene di quaggiù, sopportiamo volentieri la perdita del nuovo buon papa, nel quale erano fitte infinite speranze nostre. Non mi par qui da tacere il mio parere se bene non ricercato da voi, il quale è questo: in brevi parole et somma consideratione d'argumenti, giudico per ogni buon rispetto che debbiatè tosto tornarvene qui et sopra tutto a non stare a Roma. Se questa state pure havessi animo di trapassare fuori perché la stagione dell'anno non vi nocesse costì, che siate avaro a stare con molto agio et non siate giovane, vi potrei a lungo discorrere sopra questa materia nel medesimo fine, ma tutto tornerebbe in conclusione che tornassi a vivere con noi, ributtate tutte le speranze vane della corte di Roma⁷⁵.

Di diverso tenore le opinioni di due giovani, Niccolò del Nero e Paolo Cambi. Il primo, dopo aver ricordato le caratteristiche umane ed intellettuali del Vettori, tra l'altro gli scriveva: «[...] Et per hora mi conforto assai ogni volta che mi ricordo si truova costì il reverendissimo Farnese, sopra il quale credo facciate ogni vostro disegno et quando la fortuna lo conducesse a maggiore grado (benché questo per hora paia difficile) potresti dire d'havere perso poco o niente». Pochi giorni dopo, il Cambi: «[...] visto maxime per lettera vostra che eri più presto inclinato al tornare qua molto presto [...] io non credo che voi siate per risolvere fino che non veggiate la creatione del nuovo papa, perché così mi pare che comporti la ragione, trovandovi in sul luogo et potendo anchora [havere] impresa [...]»⁷⁶. Se queste erano le ragioni in campo, il diretto interessato, rispondendo al Segni, chiariva quelle che erano le sue intenzioni, alludendo altresì agli ozi letterari che lo aspettavano al suo ritorno in patria:

[...] Io mi parto adunque di qui domattina con messer Luigi Ardinghelli o per parlar più corretto col vescovo di Fossombrone⁷⁷, che quel titolo tocca qui a qual si voglia nostro pari. Il qual monsignore va governatore di Fermo, mandato dal Collegio [...] Io adunque per andar sicuro per la strada andrò insin quivi seco et subito me ne partirò o per venirmene per la dritta di costì, che vi sarà anche messer Piero suo nipote, o mi andrò a spasso insino a Venetia a vedere il mio monsignor Della Casa [...] Qui la stanza in questo modo non fa per me per più

⁷⁵ BL, 10278, c. 61r (Firenze, 4 maggio 1555).

⁷⁶ BL, 10269, c. 31r (Firenze, 4 maggio 1555); BL, 10265, c. 52r (Firenze, 7 maggio 1555).

⁷⁷ L'Ardinghelli ricoprì questa carica dal 1547 al '69 anno della sua scomparsa.

conti, che non mi mancherebbe da trattenermi honoratamente in casa del cardinal Farnese, che me l'ha amorevolmente offerto, ma altro fu il fin mio quando partii di costì et volevo tentar maggior fortuna. L'età mia non comporta che senza certe et grandi speranze io stia fuor di casa et è tardi a diventar hor cortigiano. Queste cagioni vi son note et de l'altre anchora. Aspettatemi adunque costà et goderemoci il meglio che potremo coteste nostre ville et cose, que' nostri ragionamenti di lettere, che non cedon forse né a queste ville né a' discorsi di qua, ne' quali mi pare vedere che sia λήρος πολὺς⁷⁸.

Restare a Roma o tornare a Firenze, queste le due possibilità a cui si è accennato, ma, a dire il vero, nella mente del Vettori si era affacciato un altro disegno: sicuramente prima o poi sarebbe rientrato in patria, al momento, invece, il suo intento era di andare a Venezia e trascorrere un po' di tempo con il Della Casa che più volte l'aveva invitato, ipotesi, questa, della quale aveva informato gli amici fiorentini, che non tardarono a rispondergli, a cominciare da Lelio Torelli, segretario del duca Cosimo:

[...] Lodo il vostro pensiero di non venire in qua finché durano questi maligni influssi delle dannose infirmità⁷⁹, che vanno continuamente grassando in questo paese, ma ben loderei anchora che la vostra andata di Vinetia fusse quando havrete visto il nuovo papa creato, perché chi sa se potesse essere fatto che vi piacesse di trovarvi in Roma? Quando poi vi parrà d'andare a Vinetia, nel partirvi di Roma né più né meno potrete farlo senza havervi a dolere d'havere precipitato la partita, caso che succedesse cosa onde il trovarvi costì vi fusse tornato bene⁸⁰.

Se questo era il parere di uno dei maggiori collaboratori del duca, che, a quanto pare, non sembrava tenere poi molto al ritorno del Vettori, anche Giannozzo de' Nerli era del medesimo avviso, sottolineando che «[...] ci goderemo qua da poi che voi dite che non vi ritiene altro che le petecchie et la voglia di vedere Venetia», consigliandogli di indugiare per «[...] vedere il successore a Marcello»⁸¹, avviso, quest'ultimo, del tutto disatteso dal Vettori, al quale sarebbero stati sufficienti poco più di dieci giorni.

Stando ai dati di cui siamo in possesso, il Vettori, insieme all'Ardinghelli, lasciò Roma il 9 di maggio alla volta di Fermo, località nella quale, e nei cui pressi, si trattenne per circa un mese, come leggiamo in una lettera indirizzata al giovane cardinale Roberto de' Nobili, all'interno della quale, ribadito il suo «fatum iniquissimum», aggiungeva di aver trascorso diversi giorni in territorio marchigiano («[...]

⁷⁸ ASF, *Carte Strozziiane*, serie I, 139, c. 34r (Roma, 9 maggio 1555). Edita parzialmente in CESARINI MARTINELLI, *Pier Vettori e gli umanisti tedeschi*, cit., p. 711 e in LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana*, cit., pp. 380-381.

⁷⁹ In quei giorni Firenze era preda di un'epidemia di "petecchie".

⁸⁰ BL, 10281, cc. 128r-129v (Firenze, 11 maggio 1555. Edita in LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana*, cit., p. 380 nota).

⁸¹ BL, 10269, cc. 355r-v (Firenze, 11 maggio 1555).

in itinere autem nam plures dies consumpsi in agro piceno peragrando)»⁸². Sarà comunque lo stesso Vettori a chiarire almeno parzialmente la situazione in una lettera al Della Casa del 28 giugno, scritta dopo essere tornato a Firenze:

[...] Properabam ipse sane ad honestum istud otium tecum simul perfruum quod ego magnopere multo antea animo meo probaveram et ad quod invitatus a te amantissimis tuis litteris non semel fueram, cupiebam te in litteris involutum videre⁸³.

Insomma il Vettori aveva accettato i reiterati inviti del Casa di raggiungerlo a Venezia e si era messo in cammino verso uno dei porti dell'Adriatico per imbarcarsi alla volta della città lagunare, se non che «[...] cum subito medio in itinere audivi te Romam evocatum atque in illa ipsa loca in quibus tunc eram, navi accessurum [...] Suavissimoque tuo sermone mihi spatio quasi diei frui licuit». Il Della Casa, tra molte perplessità, era in viaggio alla volta di Roma chiamato da Paolo IV in vista della sua ultima esperienza politica, per cui il Vettori, trascorso quasi un intero giorno con l'amico, interruppe il suo viaggio verso Venezia e si mise in cammino per Firenze, contemporaneamente approvando la scelta del Casa: «[...] Recte igitur fecisti, qui te facilem tam prompto in te animo, optimi sapientissimi Pontifici praeuisti, rationemque vitae repente mutasti, relicta illa ad tempus». Tuttavia, nel corso di quell'incontro i toni del loro colloquio non dovettero essere del tutto distesi, come traspare da un brano della lettera ai lettori nell'edizione dei *Latina Monumenta* del Casa curata dal Vettori nel 1564, dove veniva rievocata quella giornata:

[...] Huius autem animi ipsius testis ego (ut opinor) non omnino levis esse possum, qui cum eo illo ipso tempore totum paene diem locutus sum in itinere: cum ille, pontificijs litteris evocatus, Flaminia via Romam proficisceretur. Occurri autem ipsi Pisauri: visus enim mihi est non valde securi animi fuisse de eventu illius consilij, doluitque sibi invito, ac recusanti extortam fuisse bonam mentem, in qua manendum sibi esse quod reliquum erat vitae, secum deliberaverat⁸⁴.

Sembra abbastanza verisimile che in quella giornata (quasi sicuramente il 10 giugno) abbiano più che altro discorso delle loro rispettive situazioni, da un lato il Vettori

⁸² *Petri Victorii Epistolarum libri X*, cit., p. 55. La lettera è priva di data. Originario di Montepulciano, dove era nato nel 1541, Roberto Nobili era nipote di Giulio III. Cardinale dal 1553, morì nel 1559. In una più tarda lettera dello stesso Nobili al Vettori è confermato che il Vettori non volle in alcun modo restare a Roma dopo la morte di Marcello II: «[...] Noluisti diutius Romae vivere, tum quum speraremus, fore ut perquam diu te frui possemus» (*Italarum et Germanorum Epistolae ad Petrum Victorium*, a cura di A.M. BANDINI, Firenze, Praesidium Facultate, 1758, p. 108).

⁸³ *Petri Victorii Epistolarum libri X*, cit., p. 56. Le citazioni seguenti sono tratte da questa stessa lettera.

⁸⁴ G. DELLA CASA, *Rime et Prose. Latina Monumenta*, a cura di S. CARRAI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, p. 198.

che al momento non aveva altra prospettiva che rientrare a Firenze senza nulla aver concluso, dall'altro il Casa, di certo deluso per la mancata elevazione al cardinalato, spinto tutto sommato contro voglia in una nuova avventura che gli riserverà non poche amarezze e nella quale è possibile che, nel corso di quell'incontro, abbia tentato di coinvolgere l'amico, come alcuni ritenevano⁸⁵ e come attestato da un successiva missiva di Tommaso de' Bardi:

Io mi rallegro dell'esservi mantenuto sano fino all'arrivo vostro costì [a Firenze] et desidero perseveriate in cotesto buon essere quanto al corpo, perché all'animo horamaj havrete dato già bona pace delle disgratie patite, le quali forse non è d'annoverare per dell'ultimo l'esservi volsuto partire di qui anzi la creazione del papa. Io so quel ch'io mi dico, prestatemi fede. L'altra poi ancora di non esservi voluto ricondurre in qua con monsignore⁸⁶.

Ma non furono soltanto gli amici fiorentini a dimostrarsi dispiaciuti del ritorno in patria del Vettori, anche il cardinale Farnese, infatti, tramite Annibale Rucellai, uno dei nipoti del Della Casa, non mancò di manifestare il suo rammarico per quanto accaduto, insieme ad un misurato accenno a nuove prospettive:

Io sono stato due giorni a Frascati col cardinal Farnese dove si è ragionato assai sopra la persona vostra et sua signoria illustrissima mi ha mostro che gli dispiace assai assai che non si sia potuto trovar fin a qui luogo per lei, la quale conosce persona da non lasciar così smarrire ne la troppa quiete. Et perché è stato romor infinito et noto a tutta la chorte perché pareva che i ministri di Nostro Signore fussino tutti o la maggior parte proposti et dependenti da Farnese [...] però non è apparso al cardinale di poterne propor anche degli altri, ma se verrà occasione vostra signoria sia certa che non mancherà et dove varranno le parole et i ricordi di monsignor nostro [Della Casa] anche in ciò non si perderà occasione⁸⁷.

Impostata sul pedale della nostalgia e delle speranze ancora vive, anche se poco plausibili, un'altra lettera del fedele Tommaso de' Bardi:

[...] con questa suprirò al bisogno dicendovi d'havervi rimandato alli giorni passati i vostri panni per mani costì delli nostri Montauti, da' quali intendo che gl'havevate ricevuti et se anco questi hanno indugiato molto a venire, incolpatene il desiderio havevamo tutti di rihavervi qua presto et sopratenendovi queste vostre poche spoglie ci pareva avere un certo pegno et arra da sperare di tosto rivedervi qua da noi, pazienza! [...] Io ho più volte ritratto dal suo breve parlare [del Casa] egli si ricorda benissimo del suo messer Pietro,

⁸⁵ Antonio Guiducci a Vettori (BL, 10267, c. 309r; Rimini, 11 giugno 1555), dopo aver ricordato che il giorno precedente era passato il Casa, aggiungeva: «[...] e per quello ho inteso, benché non lo vedessi, penso che vostra signoria sarà ritornata indietro con sua signoria reverendissima verso Roma».

⁸⁶ BL, 10263, c. 237r (Roma, 21 giugno 1555).

⁸⁷ BL, 10272, cc. 9r-v (Roma, 20 luglio 1555). Questa e la lettera precedente sono citate in LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana*, cit., p. 383 nota.

ma non scorge l'occasione; voglia Dio concederli quel merita et che ogn'omo gli desidera che forse s'aprirrebbe la strada a qualcosa⁸⁸.

Pertanto, nonostante il ritorno a Firenze, gli amici residenti a Roma non avevano del tutto perdute le speranze di riaverlo con loro, segno, questo, di un'intatta disponibilità da parte del Vettori, a patto però che l'eventuale sistemazione fosse di suo gradimento e conforme alle sue aspettative. È molto probabile che la chiave di volta di tutta la faccenda avrebbe potuto essere l'assunzione alla porpora del Della Casa, ma, di fatto, il suo nome non comparve nella lista dei sette cardinali creati da Paolo IV il 20 dicembre di quello stesso 1555, ragion per cui, al di là delle tante attestazioni di stima ed amicizia, forse il Vettori cominciò a pensare che quella strada gli era sempre più interdetta, anche se il nome di un altro amico, Silvestro Aldobrandini, ora al servizio del cardinale Carafa, comincerà ad essere presente nelle lettere di questo periodo come punto d'appoggio per un possibile ritorno a Roma⁸⁹. Fra le varie lettere in partenza da Roma si distinguono quelle del giovane Jacopo Baroncelli⁹⁰, il quale, grazie all'interessamento dell'Aldobrandini, era entrato a servizio di Bernardo Salviati, priore di Roma, e che, nel darne notizia al Vettori, aggiungeva: «[...] Imperò dice [Aldobrandini] che si vuol ristignere con monsignor Della Casa, amicissimo di vostra signoria, et veder se si può trovar luogo se non in tutto conveniente a' meriti di vostra signoria almanco degno et honorato»⁹¹.

A successiva riprova del desiderio del Vettori di allontanarsi anche provvisoriamente da Firenze, durante l'estate del 1556 accaddero almeno altri due episodi significativi: prima un invito da parte del cardinale Farnese, poi un'eventuale possibilità presso lo Studio di Bologna⁹². Negli anni immediatamente precedenti a più riprese il Farnese era stato ad Avignone; ora, già nel febbraio, aveva richiesto al papa il permesso per lasciare Roma, raggiungere il duca Ottavio a Parma e poi avviarsi verso la Francia, autorizzazione in un primo momento negata e finalmente concessa ai primi di giugno⁹³. Una volta partito da Roma (tra il 7 e l'8 di quel mese), il cardinale

⁸⁸ BL, 10263, c. 243r (Roma, 30 novembre 1555).

⁸⁹ Tra il novembre e il dicembre del '55 Ottavio Pantagato, già segretario del cardinale Accolti, faceva parte della casa de' Nobili ed in particolare stava cercando un precettore per il giovane cardinale Roberto. A questo fine si era rivolto al Vettori per avere Pietro Angeli "il Bargeo", al tempo impegnato allo Studio di Pisa; risultata impraticabile questa possibilità fu assunto il veronese Giovanbattista Gabia. Da notare che scrivendo al Vettori per informarsi sull'Angeli, il Pantagato affermava: «Io mirava più alto», con esplicito riferimento proprio allo stesso Vettori (BL, 10270, cc. 95r, 107r; Roma, 7 novembre 1555; Roma, 14 dicembre 1555).

⁹⁰ Jacopo di Bartolomeo Baroncelli, nato a Firenze il 21 settembre 1530, laureato in legge a Pisa nel 1551, nel dicembre del 1555 era giunto a Roma alla ricerca di una sistemazione. Morì giovane a Venezia e, per ricordarlo, il suo amico Remigio Nannini pubblicò postuma la sua versione del *Dell'obediENZA* del Pontano (Venezia, Giolito, 1558).

⁹¹ BL, 10263, c. 272r (Roma, 14 marzo 1555 stile fiorentino, per cui 1556).

⁹² Su tutto ciò, LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana*, cit., pp. 390 e nota, 391 e nota.

⁹³ A questo proposito si vedano le lettere di Bartolomeo Cavalcanti al duca Ottavio Farnese (CAVALCANTI, *Lettere edite e inedite*, cit., pp. 258, 283).

si fermò per qualche tempo a Caprarola, da dove scrisse al Vettori con l'auspicio di averlo come compagno di viaggio:

[...] Il che m'ha fatto desiderar molto tempo, come sapete, l'havervi appresso. Et hora desiderandolo più che mai mi par di farvi intendere che quando vi tornasse bene di lassar le cose vostre di costà et d'uscir a spasso d'Italia per quel tempo che paresse a voi, io m'honorei molto volentieri et con gran mio contento de la vostra compagnia. Et quanto a i bisogni et all'acconcio vostro io non mancherei di provedervi nel miglior modo che io potessi [...] Se vi risolverete di potere vi prego a darmene notitia quanto prima, perché essendo in moto possa con celerità dar ordine al restante⁹⁴.

Cinque giorni dopo, da Parma, si dichiarava soddisfatto per la decisione del suo interlocutore («Io resto assai contento di haver inteso per questa la risoluzione che havete presa»)⁹⁵, così che, stando alle date, il Vettori doveva avergli risposto nell'immediato con una lettera purtroppo a tutt'oggi mancante. È invece sopravvissuta un'altra missiva dello stesso Vettori:

Io havevo riposto alla signoria vostra reverendissima pel procaccio di Roma che partì sabato, pensando che quella si trovasse ancora ne' suoi Stati, ma non havevo potuto rispondere così a pieno per non haver ritratto bene la mente di sua eccellenza [il duca Cosimo], se ella si contentava ch'io pigliassi questo partito, che quanto a me ne fui risoluto alla prima, né mi parrà mai faticosa o pericolosa cosa alcuna nella quale io vegga di far servitio a vostra signoria illustrissima. Ho poi inteso che il signor duca me ne compiace, onde m'è parso di fare intendere a vostra signoria reverendissima che, quando pure mi giudichi tale ch'io le possa levare molestia alcuna o porgerle in quel otio co' miei studi qualche giovamento, ch'io sono parato a servirla, né mi sbigottirà o la lunghezza del cammino o l'età mia, che già comincia a inclinare verso la vecchiezza. Non m'è parso ancora fuor di proposito avanti ch'io mi muova scriverle, perché potrebbe in questo mezo esser nata cosa che impedisse questo bel disegno d'andarsi un poco a riposare in quello amenissimo e tranquillissimo luogo, che mi pare vedere che i principi ancora et gran signori hanno delle servitù, né possono mettere a effetto tutti i lor pensieri. Vostra signoria illustrissima adunque, considerato bene ogni cosa, si risolverà a quello che ella giudicherà essere a proposito, che io quando pensassi d'esserle di più noia che utile mi resterei in questo mio otio, come ancora, quando non le paresse ancor tempo, aspetterò commodamente ogni opportunità a casa mia [...] ⁹⁶.

Pertanto, a dispetto dell'età non più verde e degli impegni fiorentini, il Vettori non aveva esitato ad accettare l'offerta del cardinale, così come il duca Cosimo a concedergli la sua autorizzazione, nonostante che, come è ben noto, i rapporti tra

⁹⁴ BL, 10275, c. 106r (Caprarola, 21 giugno 1556).

⁹⁵ Ivi, c. 111r (Parma, 26 giugno 1556).

⁹⁶ Parma, Archivio di Stato, *Epistolario scelto. Lettere al cardinale Alessandro Farnese*. La lettera, in data Firenze 8 luglio 1556, non è di mano del Vettori, mentre la sottoscrizione e la firma sono autografe.

i Medici ed il Farnese fossero pessimi ormai da diversi decenni⁹⁷. Il disegno, almeno per il Vettori, era di compiere un lungo e faticoso viaggio fino ad Avignone, un luogo dove potersi riposare ed abbandonarsi all'«otio» degli studi. La voce si era comunque diffusa, come attestato da quanto scriveva al cardinale Bartolomeo Cavalcanti («[...] dove vedrà le mie lettere e io non mancarò di scriverle in Francia»)⁹⁸, oppure in una più tarda lettera al Vettori di uno dei suoi scolari, Ugolino Martelli, al momento al servizio dei Carafa:

[...] Doppo questo, tornando io verso Lione, mi riempei d'una falsa speranza, la più gioconda cosa che mi potessi avvenire et se veniva a fine io sarei ancora in quelle parti. Questa fu che per cosa certa mi fu detto che voi verreste con il reverendissimo Farnese in Avignione, il che mi fece risoluto a voler fermarmi ancor io qualche tempo in Avignione, stanza che per se medesima mi piace ancora et è da piacere ad ogn'uno. Ma poco doppo la cosa andò tutta altramente et gettato da cavallo di tale speranza, mi risolvetti a tornare a Roma⁹⁹.

Resta da vedere in che senso «la cosa andò tutta altramente» e se il Vettori abbia raggiunto o meno il cardinale a Parma, fondandosi questa seconda ipotesi su quanto gli avrebbe scritto Lodovico Ardinghelli («Io hebbi molto piacere intender per la vostra l'esito del viaggio suo et l'arrivo salvo in Firenze»)¹⁰⁰. Per cercare di spiegare la ragione dell'andata a monte de «la cosa», sarà opportuno ricordare che in quei mesi i rapporti tra Paolo IV e il cardinale erano stati tutt'altro che buoni: solitamente considerato vicino ai francesi, il Farnese stava operando una virata politica accostandosi agli spagnoli, per rendere più facile la restituzione di Piacenza al duca Ottavio, come puntualmente avvenne in conseguenza del trattato di Gand (15 settembre 1556). Può darsi che in questo contesto il papa abbia ritirato la licenza per varcare le Alpi, oppure che la vera destinazione del cardinale non fosse altro che Parma, dove non a caso rimase per alcuni anni. In questa prospettiva può essere che il Vettori, il cui desiderio, come abbiamo visto, era di andare ad Avignone, abbia deciso di non partire oppure che sia giunto a Parma e poi rientrato a Firenze, come risulterebbe dalla citata lettera dell'Ardinghelli che appunto parlava di ritorno da un «viaggio».

Nell'impossibilità di stabilire come effettivamente si svolsero i fatti, poco più tardi a Firenze il Vettori veniva raggiunto da una lettera di Bernardo Canigiani:

⁹⁷ I Medici si opposero costantemente alle aspirazioni del Farnese alla tiara, arrivando addirittura ad accusarlo di aver fatto avvelenare il cardinale Ippolito de' Medici (G. FRAGNITO, *Storia di Clelia Farnese*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 143).

⁹⁸ CAVALCANTI, *Lettere edite e inedite*, cit., p. 288 (Roma, 4 luglio 1556).

⁹⁹ U. MARTELLI, *Lettere a Piero Vettori (1536-1577)*, a cura di V. BRAMANTI, Manziana, Vecchiarelli, 2009, pp. 89-90 (Roma, 20 giugno 1558).

¹⁰⁰ BL, 10277, c. 48r (Fermo, 26 luglio 1556).

[...] Io mi ricordo magnifico mio messer Piero che avanti che io mi partissi di Padova¹⁰¹ dolendovi per una vostra di qualche vostro travaglio, infra l'altre cose vi dolevi più presto che altrimenti della difficoltà in risquotere le vostre provvisioni. Hora per essere messer Francesco familiare del mio monsignore¹⁰² et secondo che per l'animo suo io veggo molto amico vostro, sendoci noi più volte trovati insieme habbiamo qualche volta parlato dello essere et stato vostro. Hora perché egli sa quanto io vi sono affettionato, sendo egli stato interrogato dallo imbasciadore di Bologna se vi pigliereste una lettura in quello Studio, egli li rispose che pensava che no, atteso che credeva che voi fusse obbligato et in oltre che havendo voi in casa vostra scudi 300 l'anno, havendovi voi a risolvere di uscirne non possevi fare tal resolutione senza molto maggior provvisione. Egli rispose allhora che questo non guasterebbe et che si farebbono le cose ragionevoli. Habbiamo di questa pratica ragionato a lungo messer Francesco et io et mi sono risoluto con sua comessione di scrivervene, imperò pensateci un poco et risolvetevi, che quando voi ci havessi inclinatione alcuna si negotierebbe la cosa con reputatione et credo che la provvisione si potrebbe tirare a segno ragionevole¹⁰³.

Privi delle risposte del Vettori non è dato sapere come questa proposta fu recepita: Bologna non era Roma, come tra breve non lo sarà Padova, tuttavia il fatto che il suo nome continuasse a circolare non può non far pensare che il suo scontento fosse tutt'altro che tramontato. Non per nulla nell'imminenza della riapertura annuale dello Studio fiorentino, il segretario Torelli gli chiedeva da parte del duca se era propenso a riprendere l'insegnamento, visto che allo stesso duca era parso «[...] quando li parlasti questi mesi passati d'havere inteso da voi che per certa vostra indispositione mal potevi farlo»¹⁰⁴. Dal canto loro gli amici di Roma continuavano a darsi da fare, come nel settembre Niccolò del Nero gli scriveva in villa da Firenze:

[...] Tommaso [de' Bardi] per la sua mi scusava et monsignore [Della Casa] et messer Silvestro [Aldobrandini] con dire che hanno di molte dependentie di parenti et amici et inoltre di molte faccende, affermando che sopra le spalle d' ambedue è posato tutto il carico delle faccende, per il che non è da maravigliarsi se in quell'occasione non si ricordono di voi, ma dubito, più perché tal luogo si diceva che era destinato per il vescovo Commendone¹⁰⁵ hoggi nuntio di Sua Santità. Prometteva oltre a questo Tommaso parlarne con messer Silvestro et di già

¹⁰¹ In precedenza abbiamo incontrato il Canigiani a Padova, da dove, nell'ottobre del '55, si era trasferito a Roma.

¹⁰² Francesco Spini, al tempo segretario del Della Casa (V. BRAMANTI, *Un allievo di Piero Vettori: Francesco Spini*, in corso di stampa).

¹⁰³ BL, 10265, c. 71r (Roma, 19 settembre 1556). Citata in LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana*, cit., p. 392 nota. Tra l'altro in alcune lettere di Filippo del Migliore si ha la prova delle difficoltà incontrate nel ricevere regolarmente il suo salario (BL, 10268, c. 405r, Pisa, 9 novembre 1556; c. 410r, Pisa, 10 dicembre 1556).

¹⁰⁴ BL, 10273, c. 100r (Firenze, 21 settembre 1556). Cfr. LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana*, cit., pp. 391 nota-392 nota.

¹⁰⁵ Giovanfrancesco Commendone, segretario di Paolo IV, al tempo nunzio a Venezia.

l'haverebbe fatto se non che era di nuovo tormentato dalla sua asthma pure sperava fra pochi giorni uscire fuori¹⁰⁶.

In assenza del cardinale Farnese, il Della Casa e l'Aldobrandini restavano i punti di riferimento su cui poggiare le speranze superstiti: due antichi sodali ai quali il destino stava per riservare una sorte ben diversa, dal momento che l'uno, il Casa, sarebbe deceduto il successivo 14 novembre, nello stesso giorno in cui l'altro, l'Aldobrandini, veniva nominato segretario particolare del papa. In realtà, in quel confuso e drammatico giro di mesi, il Della Casa, carico di impegni e minato senza rimedio nella salute, poco o niente era stato in grado di proporre al Vettori, così come l'Aldobrandini, coinvolto nelle tumultuose vicende dei Carafa e che nel marzo del '57 cadrà in disgrazia. Al di là delle testimonianze di stima che continuavano a pervenirgli da più parti, ormai Roma non poteva più prospettarsi alla mente del Vettori se non come un miraggio, un'occasione svanita con la morte di Marcello II e non più ripresentatasi con altrettanta efficacia, anche se, a guardar bene, un'altra possibilità forse c'era stata, come il Vettori stesso aveva modo di ricordare al Sirleto:

[...] La signoria vostra si doleva nella sua della comune disgrazia che avemmo già di perder quel sant'uomo [Marcello II] mostrando che sperava cavar da me buona compagnia [...] Pure non sono mai mancato di speranza, che non abbia a nascer qualche caso ch'io viva costì qualche tempo con voi. E monsignor Della Casa, che a una occasione si era per ricordare di me non ne fece mai nulla, non so perché. Stimo perché egli ebbe molti travagli, perché in vero l'occasione nacque nella morte di messer Bino, che mi penso se egli avesse voluto operar quel che poteva che la cosa sarebbe agevolmente riuscita, massime per esser noto a ognuno che la santa memoria di papa Marcello m'aveva disegnato per tal luogo come la signoria vostra sa [...] Vedutomi mancar quest'altro amico [Della Casa] mi sono poi stato, ma quando fossimo ancora a tempo, o venisse l'occasione, non mi discosterei mai di venire a servire con somma fede e tutta la mia diligenza, né mi mancherebbe anche costì degli altri favori, che il magnifico messer Salvstro [Aldobrandini] è tutto mio¹⁰⁷.

E così, almeno stando al diretto interessato, una nuova "occasione" si sarebbe presentata al momento del decesso di «messer Bino» (7 agosto 1556), cioè Giovanfrancesco Bini¹⁰⁸, che dopo essere stato segretario di Giulio III e di Marcello II, aveva mantenuto la carica anche con Paolo IV. Sempre secondo il Vettori, in quella circostanza il Della Casa «non ne fece mai nulla», proprio il Della Casa, al tempo spesso malato, impegnato in complicate vicende politiche ed a cui non restavano che poco più di tre mesi di vita, dopo la morte del quale il Vettori affermava

¹⁰⁶ BL, 10269, c. 39r (Firenze, 5 [settembre] 1556).

¹⁰⁷ *Raccolta di Prose Fiorentine*, cit., t. IV, vol. IV, pp. 10-12 (Firenze, 6 marzo 1556, stile fiorentino, per cui 1557). Parzialmente edita in LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana*, cit., p. 383 nota.

¹⁰⁸ Sul Bini G. BALLISTRERI, *DBI*, vol. X, pp. 510-513 e D. ROMEI, *Da Leone X a Clemente VII. Scrittori toscani nella Roma dei papi medicei (1513-1534)*, Manziana, Vecchiarelli, 2007, *ad indicem*.

di essere «poi stato», cioè di avere una volta ancora accantonate le sue speranze. Accantonate ma non completamente cancellate, visto che, confidandosi con il Sirleto, non poteva fare a meno di rinnovare la sua disponibilità («fossimo ancora a tempo o venisse l'occasione»), anche tramite l'influenza dell'Aldobrandini, segretario del papa, ma che più o meno in quegli stessi giorni veniva bruscamente rimosso dalla sua posizione¹⁰⁹.

Frattanto, sempre nel 1557, usciva a Ginevra l'edizione delle *Tragedie* di Eschilo, volume prontamente inviato a Parma al cardinale Farnese, il quale, nel ringraziarlo, aggiungeva: «[...] se potrò mai satisfarmi di havervi sempre appresso come desidero»¹¹⁰. Alla luce di quanto ricordato fin qui, è facile immaginare che, soprattutto in questo torno di tempo (1555-1557), i rapporti tra il Vettori e Cosimo de' Medici non dovettero essere privi di difficoltà: con la vittoria nella guerra di Siena, il duca aveva accresciuto il suo prestigio, ragion per cui sembra abbastanza evidente che non gli doveva esser facile privarsi di un personaggio come Piero Vettori, nel suo campo stimato a livello internazionale. Il Vettori, da parte sua, aveva manifestato a più riprese, e continuava a manifestare, l'intenzione di trasferirsi a Roma qualora fosse stato disponibile un posto di primo piano; così come il progetto, sia pure fallito, con il Farnese a Parma non doveva essere passato senza conseguenze.

In seguito, verso la fine del '57, un'altra chance si presenterà all'orizzonte del Vettori: non più Roma, ma Padova, non più un compito a fianco di un papa, bensì un importante incarico nel prestigioso Studio di questa città¹¹¹. A differenza degli importanti amici residenti a Roma che si erano più o meno attivati per esaudire il desiderio del Vettori, in quest'ultima circostanza, come vedremo, a muoversi furono soprattutto gli allievi che in quel periodo vivevano tra Padova e Venezia. Il primo ad

¹⁰⁹ Pochi giorni dopo, Tommaso de' Bardi gli scriveva illustrando la situazione romana: «[...] Il desiderio vostro di godere Roma è lodevole et degno della vita vostra, ma se le cose non s'acquietano alquanto, di che si vede segni et apparecchij contrari, poco ci si può godere per hora [...] In quanto al negotio vostro con monsignore morto [Della Casa] non è interamente da maravigliarsi dell'haverlo così derelicto, essend'egli nel suo ultimo anno della vita sua diventato un altro uomo per molte cagioni che gli havevano exasperato l'animo» (BL, 10263, c. 257r; Roma, 13 marzo 1557).

¹¹⁰ BL, 10275, c. 113r (Parma, 6 giugno 1557).

¹¹¹ Ancor prima, da Venezia, in data 18 settembre 1557 (BL, 10263, c. 307), il suo allievo Baroncelli gli scriveva a nome del suo padrone, Bernardo Salviati, per sapere se fosse interessato a stare «[...] appresso un signore honoratissimo», cioè il cardinale di Ferrara, ipotesi che lo scrivente trovava assai poco percorribile («[...] Io per molte mie ragioni mi persuasi che e' si poteva far quasi senza scrivervene, pure l'ho voluto fare accioché vostra signoria vegha che, se bene la non piglierebbe, ch'io pensi, tal partito, che monsignore nostro almanco sarebbe desideroso in questo come in ogni altra cosa di porre ogni industria sua in quel che e' pensassi di giovargli». La proposta fu infatti rifiutata dal Vettori, come risulta da un'altra lettera del Baroncelli: «[...] Della cosa che noi ragionammo, quasi le medesime ragioni io assegnai a monsignore perché tal partito non si doversi procacciare, che allega la signoria vostra nella sua, sì che non gli furono in tutto nuove, se bene gli parsano in tutto discorse bene» (ivi, c. 309r; Venezia, 23 ottobre 1557).

informare il Vettori della possibilità che avrebbe potuto aprirsi non fu un suo scolaro, bensì Giovanbernardo Gualandi¹¹², che da Bologna, dove si era stabilito in seguito alla disastrosa alluvione fiorentina del settembre del '57, gli scriveva che «[...] qui è arrivato il Robortello¹¹³ condotto per principale humanista con 300 scudi la provisione. Intendo come Padova, restata senza lettore, gli scolari et tutti vi desiderrebbono, che se punto di cenno havessimo di vostra volontà subito con vostro honore et penso anche con più stipendio la cosa sarrebbe espedita»¹¹⁴. Non è dato conoscere la risposta del Vettori, che non dovette essere del tutto negativa, dal momento che il Gualandi produsse una sorta di domanda ufficiale indirizzata a un non altrimenti identificato «segretario vinitiano»:

[...] Essendo adunque io in questo tempo ritratomi in Bologna [...] et veduto venirci a leggere il dottissimo messer Francesco Robortello, sapendo che il vostro padovano gymnasio mancare d'eccellentissimo humanista, gli vengo a proporre huomo che solo nominarlo reca seco per tutto il mondo più laude che non tanta mai il nostro lodare apportare gli potrebbe. Questo è il mio conterraneo Piero Vettori [...] Perché non vorrei che vostra signoria sotto il dubbio perdendo l'animo aspettassi d'esserne richiesta dal Vettorino, il quale non lo farebbe non giudicando cosa onorevole a i suoi natali, alla incomparabile dottrina et alla grave età sua, essendo solito d'essere ricercato. Et se pure diffidate et che per la mia parole non debba la Republica vinitiana muoversi, può vostra magnificencia privatamente scrivergli o fargli scrivere per invitarlo a tale impresa¹¹⁵.

Mancando la diretta voce del Vettori non si può essere certi di quanto fosse coinvolto nell'iniziativa, della quale era comunque al corrente, come appare da una postilla del Gualandi in calce al documento: «Honoratissimo messer Piero. Scusate il brutto scritto per l'età mia, che gli tedia et grava il copiare [...] tiro giù alla distesa, come il pennello l'imbiancatore. Bastivi ricercarvi il studioso amore, qual certo c'è et è grandissimo». Se, come sembra, il Gualandi fu il primo a muoversi, gli scolari del Vettori, entusiasti per la prospettiva di ritrovare il loro maestro, non tardarono a mettersi in azione, a cominciare dal Baroncelli che confessava il suo «[...] meraviglioso et doppio piacere veggendo che vostra signoria non si ritirerebbe dalla condotta di questo Studio, il che molti non harebbono creduto», affermazione, questa, che parrebbe comprendere il Vettori nella trama in atto. Nel prosieguo altri particolari venivano addotti dallo stesso Baroncelli:

¹¹² Già monaco cistercense, il Gualandi, apprezzato volgarizzatore di autori classici, insegnò in vari luoghi, tra i quali, nel 1559, ad Arezzo, dove aveva ottenuto l'incarico grazie ai buoni uffici del Vettori e di Lodovico Ardinghelli (BL, 10267, c. 408r; Filippo del Migliore a Vettori, Arezzo, 23 giugno 1559). Su di lui, S. MAMMANA, *DBI*, vol. LX, pp. 139-141.

¹¹³ Francesco Robortello, lasciata la cattedra di Pisa nel 1549, insegnò a Venezia e Padova, eccetto il triennio 1557-1560, durante il quale fu docente a Bologna.

¹¹⁴ BL, 10267, c. 255r (Bologna, 25 novembre 1557).

¹¹⁵ Copia del documento, privo di data, ivi, cc. 262r-v.

[...] Hora sin qui ne sono stato co 'l Genova¹¹⁶, il quale io visito spesso havendomegli dato a conoscer monsignor mio padrone et havendomelo comandato. Hora da un ragionamento in un altro, etrandogli così dalla largha in questo, sua eccellenza concluse che per questo anno non credeva che i signori viniziani dessino questa lettura, ma che sa bene che e' non si contentano di questo che legge hora, né anco gli scolari, desiderandosi in questo Studio un huomo di nome et di qualche celebratione. Domandasera, che saremo agl'8 del presente, ce n'andremo, il signor Giulio Salviati¹¹⁷ et io a Venezia per conto di monsignor suo zio. Hora vostra signoria s'immagini che quivi io sia per usare ogni mia industria et così il signor Julio per intendere la cosa meglio da i 3 Riformatori dello Studio¹¹⁸, et questo si farà per via del signor Patriarcha d'Aquileia¹¹⁹, molto mio signore et d'alcuno altro gentilhuomo. Et di quivi raguaglierò vostra signoria del tutto¹²⁰.

Dopo pochi giorni il Baroncelli tornava sull'argomento scrivendo che da parte di un certo monsignor Benedetti erano giunte notizie che potevano risultare interessanti: «[...] E esso ultimamente mi scrive così che è stato con dua de' Riformatori, che sono molto amici suoi, et tutadue gl'hanno fatto la risposta medesima, cioè che appresso a loro non s'è ragionato circa questo di cosa alcuna, cioè di condurre alcuno». Seguitava il Baroncelli dicendo che tale Benedetti con i Riformatori aveva fatto grandi lodi del Vettori, senza comunque farne il nome, mantenendo un anonimato ribadito anche nella conclusione della lettera: «La signoria vostra mi scriva se la vuole che io adopri nessuno altro amico di monsignor mio padrone sopra ciò, perché io, acciò che la cosa non si spargha, non ho scoperto il particolare di vostra signoria ad altri che a monsignore sopradetto»¹²¹. Da quest'ultima frase si desume che il Vettori era concretamente interessato, come del resto appare confermato dalla successiva lettera del Baroncelli:

[...] Hora sebene io non ho particolarità che dirgli circa questo, le dirò almanco come io habbia data principio a negotiar questa cosa. Io me n'andai a Vinezia, perché la vostra mi trovò qui in Padova dove io sono 2 giorni fa ritornato et quivi cercando d'intender la faccenda di vostra signoria con quella più gravità che fusse possibile et con quelle persone in chi io confido assai, trovai principalmente che per intender ciò s'era molto affaticato messer Francesco Nasi¹²², di che io mi rallegrai assai veggendo trattarsi la cosa per persona così grave, così giuditiosa et di tanta stima. Intesi inoltre che il detto messer Francesco

¹¹⁶ Marco Antonio Passeri, detto il Genoa, docente di filosofia allo Studio padovano.

¹¹⁷ Bernardo Salviati era partito per la Francia, lasciando il nipote, studente di legge, sotto la tutela del Baroncelli.

¹¹⁸ Tra le incombenze di questo magistrato, composto da tre senatori veneziani, l'ordinamento dello Studio, la struttura dei corsi ed il reclutamento dei docenti.

¹¹⁹ Al tempo Daniele Barbaro.

¹²⁰ BL, 10263, c. 313r (Padova, 7 dicembre 1557).

¹²¹ Ivi, c. 31r (Padova, 12 dicembre 1557). Edita in MOUREN, vol. III, pp. 102-103.

¹²² In più occasioni ambasciatore della Repubblica Fiorentina, in seguito fu una delle maggiori personalità tra i fiorentini esuli a Venezia.

aveva raguagliato un amico di vostra signoria di quanto occorreva circa questo. Quanto a quello che potei saper io quivi, fu che il luogho, benché e' ci legga questo padovano, non s'intende dato, perché e' legge come sostituto, né è l'animo di questi Signori di tenercelo. Ragionamento sopra i casi di vostra signoria, intendo senza ricercarlo che è stato sì fra gli scolari in Padova, come in Vinezia fra huomini di lettere et della Natione¹²³. Se e' se n'è parlato fra i signori Riformatori non so già, né so per anchora, quando e' fussi a vostra signoria proposto il luogho, le condizioni che se le offerirebbero, perché e' m'è stato di necessità il venirmene a Padova [...] Senza far dunque mentione di vostra signoria in particolare ho lasciato ad alcuno amico di monsignor mio padrone et molto signor mio che intenda dal magistrato che animo sarebbe il loro et che condizioni egli offerirebbero a una persona di celebratione et di nome quando la pigliassi tal carico¹²⁴.

In realtà a dispetto della riservatezza, non pochi erano al corrente della faccenda: il Gualandi che, a quanto pare era stato il primo a muoversi, il Baroncelli e il suo padrone (Bernardo Salviati), Francesco Nasi con le sue conoscenze eccellenti, gli altri fiorentini residenti a Venezia, i letterati locali e, addirittura, gli scolari dello Studio. Alla lista andrà aggiunto un altro nome, quello di Girolamo Mei¹²⁵, uno dei più brillanti allievi del Vettori, approdato a Venezia nel 1555 dopo una non felice esperienza a Correggio presso i Gambara, e che, dal momento che si trovava sul posto, si era subito attivato. Ulteriori ed utili elementi si ricavano infatti in una sua lettera: «[...] Messer Jacopo Baroncelli amico mio e affezionatissimo verso di voi m'ha conferito come per ordin vostro il pensiero e disegno che vi è caduto ne l'animo», altra prova, questa, del proponimento del Vettori, agli occhi del Mei «[...] risoluto al voler in ogni modo tagliare (come si dice) questo agnio»¹²⁶. Dichiaratosi felice di poter «rivedere e godere» il suo maestro e fiducioso in un buon esito per il fatto che «[...] havendoci messo messer Francesco [Nasi] le mani tutto quello che ci si può fare per mezzo di diligenze sarà fatto con ogni studio e prontezza», il Mei ci offre un dettaglio quanto mai prezioso:

[...] Nel luogo che rimase vuoto per la perdita del Robortello¹²⁷, vi è stato messo messer Giovanni Fasuolo¹²⁸ padovano, il quale aveva prima la lezione d'humanità della sera. È persona in vero molto gentile e amorevolissima e da bene [...] e (se questo vi facesse nulla)

¹²³ Ovviamente la Nazione fiorentina di quella località.

¹²⁴ BL, 10263, c. 315r (Padova, 22 dicembre 1557). Edita in MOUREN, vol. III, pp. 104-105. Circa un mese dopo, il Baroncelli era in grado di comunicare un dettaglio più preciso: «[...] questi signori Riformatori non harebbono animo di passare la provvisione che e' davano a messer Lazzaro da Bassano. Questa era, secondo che io intendo qui, scudi 500» (ivi, c. 301r; Padova, 26 gennaio 1558). Lazzaro Bonamico era deceduto nel 1552, dopo aver insegnato latino e greco allo Studio padovano dal 1530.

¹²⁵ D. RESTANI, *DBI*, vol. LXXIII, pp. 207-211.

¹²⁶ Nel senso di 'bubbone' e, più latamente, 'risolvere una volta per tutte una questione'.

¹²⁷ Da Pisa il Robortello si era trasferito a Bologna, evidentemente trascurando l'ipotesi padovana.

¹²⁸ Allievo del Lampridio, del Bonamico e del Genova, il Fasolo ricoprì un insegnamento di greco, e poi anche di latino, fino al 1561 (F. PIOVAN, *DBI*, vol. XLV, pp. 262-263).

vostro gran partigiano ne' casi di lettere [...] le lettioni [del Fasolo] son piuttosto mediocri [...] Credesi per ciò che l'elezione del Fasuolo sia stata più tosto per la necessità presente che perché la cosa in futuro sia per istar così. Bene è vero che per ancora non s'intende che questi signori Riformatori faccian altro provvedimento [...] io mi dubiterei che l'indugio non fusse per pigliar vizio, perché la scarsità che si vede di loro nello spendere è tale che appena si crederebbe. Il Fasuolo è mio conoscente e amico [...] per il che se egli si leggesse io l'andrei qualche volta a udire e ne l'appiccarmi seco come io son molte volte solito, mettendolo destramente su questi ragionamenti, agevolmente da lui, che è molto libero e ingenuo, raccorrei qualche che più di certo. Vedrò, come l'occasion torni, modestamente pure di far opera d'intendere, se lo potrò, quanto egli se ne prometta. Io vi so ben dire tanto che altre volte egli m'ha detto non s'era curato de la medesima occasione presentatagli, anzi haver fatto opera per altri e dissemi per chi ma non me ne ricordo; e io lo credo fermamente perché io lo conosco huomo dato più alle sua soddisfazioni più che ad altro. Non ha necessità, né voglie d'arricchire, né altre straordinarie, per quello che ne posso conoscere io [...] Altro intorno a ciò per hora non vi so dire, voi se potete pensare che in questo o nell'altro vi possa essere di commodità alcuna accennate, tanto che io intenda i desideri¹²⁹.

Fino ad oggi questa resta l'ultima testimonianza sull'episodio, che ci dimostra che, quasi alle soglie dei sessant'anni, qualora ci fossero state le condizioni opportune, il Vettori avrebbe anche potuto lasciare Firenze per Padova, città nella quale, in realtà, mai si sarebbe recato nel corso della sua intera vita¹³⁰. Un ultimo accenno, in un'altra lettera del Mei: «Hebbi più settimane fa la vostra riscrittami in risposta sopra la risoluzione vostra, a la quale non risposi non parendomi che occorresse, approvando io, massime per la sentenza, il parere vostro per ottimo»¹³¹.

Il Vettori, insomma, finì per restare nella sua città d'origine, impegnato nelle lezioni e negli studi, in particolare la molto attesa edizione, tradotta e commentata, della *Poetica* di Aristotele¹³². Tuttavia i soliti problemi non erano venuti meno, a cominciare dal sempre poco gradito carico didattico pubblico e dalle ricorrenti difficoltà nella riscossione del suo salario¹³³, ma ci doveva essere anche altro a turbare la sua esistenza, altrimenti descritta tranquilla ed operosa, come appare da una lettera al cardinale Farnese (Firenze, 22 agosto 1562), una lettera che accompagnava il volume a questi dedicato dei *Commentari* a Demetrio Falereo (Firenze, Giunti), nella quale, tra l'altro si legge:

¹²⁹ BL, 10268, cc. 177r-178r (Padova, 21 dicembre 1557).

¹³⁰ Qualche anno dopo, il suo allievo Antonio Benivieni gli scriverà: «[...] a tutti questi vostro amici affectionati di qua pare strano che vostra signoria non abbia una volta voluto dare un'occhiata a questo paese» (BL, 10264, c. 82r; Padova, 14 gennaio 1566).

¹³¹ BL, 10268, cc. 183r-v (Padova, 20 marzo. L'anno risulta illeggibile, ma dal contesto dovrebbe essere il 1558).

¹³² Il volume uscì nel 1560 (Firenze, Giunti), dedicato al duca Cosimo de' Medici.

¹³³ A questo proposito si vedano due lettere di Antonio del Migliore (BL, 10268, cc. 402r e 404r; Pisa, 8 dicembre 1559 e 22 novembre 1559). Le filze della *Depositeria. Parte antica* in ASF, ancorché lacunose, attestano infatti pagamenti non regolari.

[...] et mi pareva haver trovato una via buona a sollevarmi da terra et insieme soddisfare al desiderio mio di celebrare quanto possono le mie deboli forze la casa honoratissima et illustrissima di vostra signoria reverendissima et le sue degne lode, ragionando di cose che sono hoggi in bocca d'ogni huomo et pur troppo vere. Ma poi che è male et tanto pericoloso parlarne et dire il vero (di che temendo anchor io mi messi a affaticare la signoria vostra reverendissima et ne volli il suo saldo giuditio) et l'ha a temere dell'invidia, me ne sono rimosso et finito l'epistola [dedicatoria] in quella simplicità et bassezza che ella comincia. Verrà forse tempo che io potrò meglio soddisfare alla voglia mia et sciorre una volta il freno alla lingua, a torto impedita et legata et Dio voglia che e' sia presto¹³⁴.

Se nella dedica in apertura del Falereo, altro non aveva fatto il Vettori se non proporre un generico encomio dello splendore di casa Farnese, mettendo in risalto la grande liberalità del cardinale e dei suoi avi nei confronti delle arti e delle lettere e ricordando che «[...] semper domus tua plena fuit eruditorum hominum», considerazioni ben diverse traspaiono nella lettera appena riportata. Il proposito di partenza sarebbe stato quello di «sollevarmi da terra» e celebrare nel modo più alto possibile il cardinale e la sua casa, progetto, questo, impercorribile, dal momento che dire la verità era di per sé pericoloso, pur trattando «di cose che oggi sono in bocca di ogni uomo», per cui l'unica opzione restava quella di mantenere un profilo basso. La chiusa della lettera, infine, nel suo andamento ottativo, denuncia lo stato d'animo in cui si era venuto a trovare il Vettori, impossibilitato a parlare apertamente e, al contrario, desideroso di «sciorre una volta il freno alla lingua, a torto impedita et legata». In altri termini, è forse possibile ipotizzare che, ancora una volta, queste allusioni ad altro non rimandino se non alla questione incontrata in precedenza: fino a che punto, insomma, era lecito ad un «provisionato» del duca Cosimo de' Medici magnificare una delle case tradizionalmente avverse ai padroni di Firenze, anche se, almeno a mio avviso, in quelle parole aspre e risentite ci poteva essere qualcosa di più, un qualcosa i cui contorni ci sfuggono e che, nel caso ce ne fosse bisogno, ribadiscono la più o meno celata amarezza al fondo delle riflessioni del Vettori.

A differenza del suo predecessore, anziano ed impegnato nell'irragionevole guerra contro gli spagnuoli, Pio IV, che tra l'altro ebbe il merito di innalzare alla porpora il Sirloto e di chiamare Paolo Manuzio¹³⁵ per fondare la Tipografia Vaticana, si dedicò anche alla riorganizzazione della Sapienza, dove vennero ingaggiati personaggi come Marcantonio Muret e Silvio Antoniano, quest'ultimo già membro della segreteria

¹³⁴ Parma, Biblioteca Palatina, *Epistolario Parmense*, cassetta 108 (Carteggio del cardinale Alessandro Farnese). Nella risposta del Farnese vengono evocati i tempi del loro studio di questo testo: «[...] leggendolo parmi alcuna volta riconoscere la vostra medesima voce in quello stesso tuono che me lo esponeste in Fiorenza già tant'anni sono» (BL, 10275, c. 127r; Caprarola, 12 settembre 1562).

¹³⁵ «[...] il cardinale Scripando ha conchiuso con Sua Santità che messer Paolo Manutio sia condotto a servir a la chiesa romana de l'arte sua con honesta provisione» (BL, 10270, c. 143r; Ottavio Pantagato, Roma, 31 maggio 1561).

apostolica. Facendo un piccolo passo indietro, nel 1560 il Vettori era entrato nel suo sessantunesimo anno e forse, in quanto a propositi di cambiare aria, si era messo l'animo in pace, se non che Lodovico Ardinghelli, vescovo di Fossombrone, già incontrato quando era governatore di Gubbio, venuto a conoscenza di quello che si stava iniziando ad intraprendere a Roma, non indugiò a mettere al corrente di queste manovre il suo amico a Firenze, il quale, dal canto suo, non esitò a manifestare la sua disponibilità, in una sorta di estremo tentativo per raggiungere quella città e quella posizione che erano sempre stati al vertice delle sue aspirazioni:

La signoria vostra può esser sicura ch'io non solo non mi sono in parte alcuna scordato del ragionamento fatto seco sopra l'opera che l'ha per le mani et del desiderio suo, ma non ho anche mancato di quell'ufficio che mi è paruto necessario per satisfarla. Di che ho differito darli qualche avviso aspettando di potere darli qualche cosa più certa o risoluta che per hora non posso, ma poi ch'io mi truovo prevenuto dalla vostra de' xxx del passato, accio ché la sia in tanto appieno informata di quanto sin qui io truovo, li dico ch'all'arrivo mio qua io parlai et conferi' tutto con messer Tholomeo¹³⁶ segretario [...] ma lo trovai tanto freddo in voler pigliar tal cura et così poca speranza mi dette che Nostro Signore per hora fussi per mostrarsene grato, atteso le molte spese et le difficoltà di danari che ci erano al presente, ch'io mi risolvei parlarne doppo qualche giorno con monsignor illustrissimo Farnese et consigliarmene seco. El quale non solo approvò 'l desiderio vostro, ma si mostrò tanto pronto et desideroso in condurlo a buon fine quanto voi potessi immaginarvi, promettendo inoltre di trovar egli modo dove Nostro Signore potessi (quando difficoltà ci fussi) trovare i danari che bisognassino et così conforme in questo mi disse poi d'haver di ciò parlato con Sua Santità, la quale non solo non si era punto ritirata da quanto noi potevamo desiderare, ma con parole molto honorate et in molta vostra lode haveva detto che voleva a ogni modo reformare et fare di nuovo qui uno Studio honoratissimo, per il quale disegnava dimandarvi al signor duca. Il che, se bene sua signoria illustrissima mi referì perché io ve lo scrivessi et per nome suo vi salutassi essortando che si tirassi avanti l'opera, non di meno, perché io so che, quanto allo Studio, Sua Santità ha conferito il medesimo con altri et mostro molto desiderio di volere così nelle lettere d'humanità come in tutte l'altre professioni fare questo Studio de' primi huomini che si possono condurre et da altra banda sapendo la difficoltà che è in far pagare la poca spesa che al presente ci è et i pochi assegnamenti che ci sono, mi persuado che tutto sia per tornare vano et massime per qualche tempo. Et in oltre, sendo da qualche settimana in qua stato qualche oppinione nelle persone che contemplano di mala satisfatione che habbino questi signori Farnesi fatto per il parentado c'ha fatto Sua Santità de la nepote con il figliuolo di don Ferrante Gonzaga¹³⁷, onde non dovessi essere più quella sicurtà fra loro, è paruto anche a me di sopra sedere, così in darvi avviso alcuno del seguito, come d'entrare altrimenti in parlarne con sua signoria illustrissima per intendere se fussi più del medesimo animo o si promettessi, lasciando da parte le cose del Studio, di potere operare che Nostro Signore vi ricognoscessi conforme a quanto s'era ragionato, et in questo stato si truova di presente il negotio [...]¹³⁸.

¹³⁶ Tolomeo Gallo, segretario "domesticus" di Pio IV (G. BRUNELLI, *DBI*, vol. LI, pp. 685-690).

¹³⁷ Il 25 marzo di quell'anno Cesare Gonzaga aveva sposato Camilla Borromeo, nipote di Pio IV.

¹³⁸ *BL*, 10277, cc. 50r-51r (Roma, 6 aprile 1560). Edita in MOUREN, vol. III, pp. 105-107.

Dal contesto appare evidente che, in previsione del progettato riassetto dello Studio romano, in qualche modo il Vettori aveva avanzato la sua candidatura ed a questo proposito si era affrettato a raccogliere le necessarie informazioni, come infatti risulta dalla lettera dell'Ardinghelli, che non a caso riferisce di averne parlato con l'immane cardinale Farnese, al quale il papa avrebbe rivelato di voler richiedere il Vettori al duca Cosimo e, ancora il Farnese, si sarebbe dichiarato disponibile per rintracciare i necessari finanziamenti. Da notare che lo stesso Ardinghelli, nei primi paragrafi della sua lettera, asserisce di essersi rivolto in prima istanza al segretario Gallio per individuare il «modo» e la «persona» con cui poter «negoziare», affermazione in virtù della quale si viene a sapere che proprio a lui il Vettori aveva affidato l'«opera che l'ha per le mani», in sostanza la trattativa in vista di un incarico presso lo Studio romano. Ma non basta, dal momento che l'ipotesi dello Studio non sembra essere la sola, stando ad una frase alquanto allusiva («di potere operare [da parte del Farnese] che Nostro Signore vi riconoscessi conforme a quanto s'era ragionato») e secondo la quale si potrebbe anche pensare ad una possibile collocazione del Vettori nell'ambito dei più stretti collaboratori del pontefice. Infine, poco più di un anno più tardi, di nuovo i responsabili dello Studio di Bologna pensarono al Vettori, questa volta per sostituire il Robortello che si era trasferito a Padova. A questo proposito, Sebastiano Regoli, docente di filosofia in quell'istituzione, il 26 settembre 1561 gli scriveva:

[...] il Robortello è ritornato a Padova con malissima sodisfazione di questi signori bolognesi, li quali lo havevano condotto per dieci anni. Hor essendo io ricercato dalle loro signorie che persona sarebbe degna di questa cattedra, gli ho detto che non conosco persona più degna di vostra excellentia. Egli mi hanno detto che scriva et intenda l'animo suo che quanto è dal canto suo faranno di modo che sarà contentata¹³⁹.

Meno di un mese dopo, Lorenzo Torrentino, che in passato a Bologna aveva gestito una stamperia insieme ad Arnolfo Arlenio, lo confortava a non trascurare questa eventualità:

Quando vostra signoria si contentasse da transferirsi per stanza insino Bologna et farne partecipe a quello nobilissimo Studio della sua doctrina per qualche anno, che piizando a sua signoria di assennarmi sopra di ciò l'anima sua, mi dà [...] d'essere un buon mezo d'uno honoratissimo salario. Intelligenti pauca. Expecto il suo rescritto¹⁴⁰.

Evidentemente era troppo tardi, così che tanto le professioni di stima del Regolo, quanto la prospettiva di un «honoratissimo salario» avanzata dal Torrentino non sortirono effetto alcuno. Né Padova, né tanto meno Bologna sarebbero state

¹³⁹ BL, 10271, c. 61r.

¹⁴⁰ BL, 10273, c. 122r (Firenze, 15 ottobre 1561).

all'altezza delle ambizioni del Vettori, dal momento che, come abbiamo visto, soltanto Roma lo avrebbe potuto allontanare da Firenze. E chissà con quale rimpianto dovette accogliere in quello stesso anno le parole di un altro suo allievo, Bernardo Davanzati, il volgarizzatore di Tacito, che in viaggio verso Napoli si era fermato per qualche giorno a Roma: «[...] Non vorrei già che voi vi fussi stato, perché noi non vi haremo hauto, ma io veggio bene che quivi era la stanza degna di voi et delle vostre grandissime virtù»¹⁴¹.

¹⁴¹ BL, 10266, s.n. (Napoli, 7 giugno 1561). Il Davanzati si era recato a Napoli per occuparsi del commercio della seta.